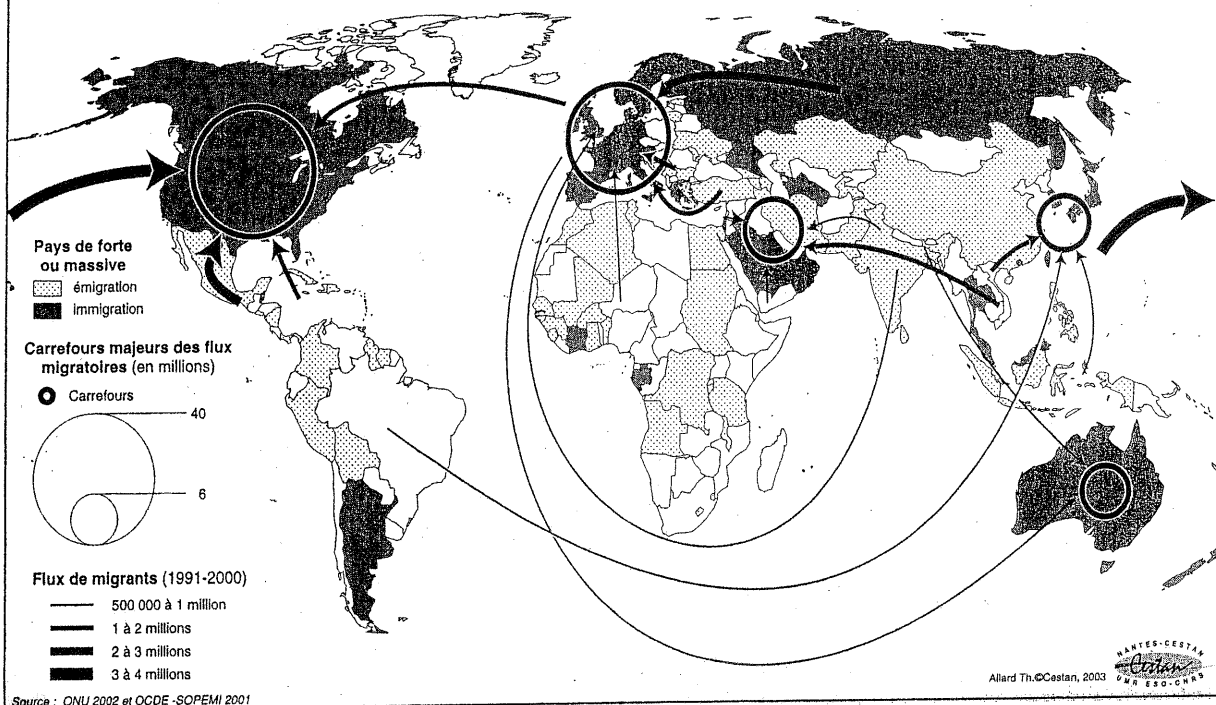


- MIGRATIONS INTERNATIONALES : FLUX ET CARREFOURS - 1991-2000



MIGRANTI PER AREA

AREA	Millioni di migranti ^a internazionali				crescita annuale media %			Migranti internazionali % rispetto la popolazione totale		Ripartizione dei migranti per area (%)	
	1970	1980	1990	2000	1970-1980	1980-1990	1990-2000	1970	2000	1970	2000
Mondo	81,5	99,8	154,0	174,9	2,0	4,3	1,3	2,2	2,9	100,0	100,0
Paesi sviluppati	38,3	47,7	89,7	110,3	2,2	6,3	2,1	3,6	8,7	47,0	63,1
Paesi sviluppati esclusa URSS	35,2	44,5	59,3	80,8	2,3	2,9	3,0	4,3	8,3	43,2	46,2
Paesi in via di sviluppo	43,2	52,1	64,3	64,6	1,8	2,1	0,0	1,6	1,3	53,0	36,9
Africa	9,9	14,1	16,2	16,3	3,6	1,4	0,0	2,8	2,0	12,1	9,3
Asia ^a	28,1	32,3	41,8	43,8	1,4	2,6	0,5	1,3	1,2	34,5	25,0
America latina e Caraibi	5,8	6,1	7,0	5,9	0,7	1,3	-1,7	2,0	-1,1	7,1	3,4
Nord America	13,0	18,1	27,6	40,8	3,3	4,2	3,9	5,6	12,9	15,9	23,3
Oceania	3,0	3,8	4,8	5,8	2,1	2,3	2,1	15,6	18,8	3,7	3,3
Europa ^b	18,7	22,2	26,3	32,8	4,7	1,7	2,2	4,1	6,4	22,9	18,7
Ex URSS	3,1	3,3	30,3	29,5	0,5	22,3	-0,3	1,3	10,2	3,8	16,8

a. Excluding Armenia, Azerbaijan, Georgia, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Tajikistan, Turkmenistan and Uzbekistan.
 b. Excluding Belarus, Estonia, Latvia, Lithuania, the Republic of Moldova, the Russian Federation and Ukraine.

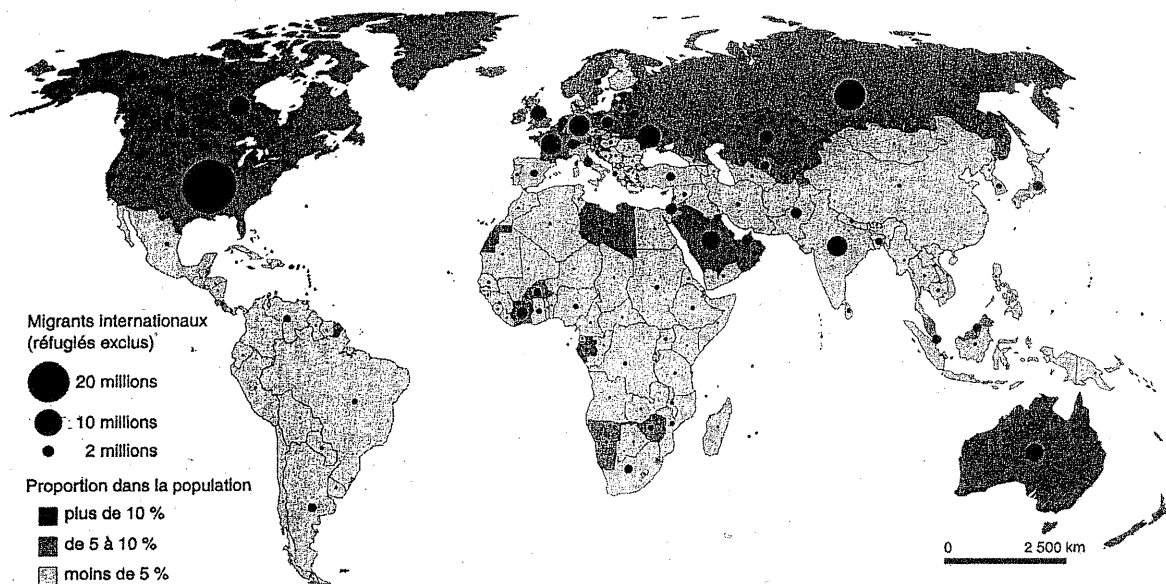
Tabella tratta da IOM (2005) *World Migration 2005: Costs and Benefits of International Migration*, p.397

STATI CON IL MAGGIOR NUMERO DI IMMIGRATI (1970-2000)

rango	Stato o area	1970 milioni di migranti	% sul totale mondiale di migranti	% cumulata	rango	Stato o area	2000 milioni di migranti	% sul totale mondiale di migranti	% cumulata
1	United States	9,7	11,9	11,9	1	United States	35,0	20,0	20,0
2	India	9,1	11,2	23,1	2	Russian Federation	13,3	7,6	27,6
3	France	5,2	6,4	29,5	3	Germany	7,3	4,2	31,8
4	Pakistan	5,1	6,3	35,8	4	Ukraine	6,9	4,0	35,8
5	Canada	3,3	4,0	39,6	5	France	6,3	3,6	39,4
6	USSR (former)	3,1	3,8	43,6	6	India	6,3	3,6	43,0
7	United Kingdom	2,9	3,6	47,2	7	Canada	5,8	3,3	46,3
8	Germany	2,6	3,2	50,4	8	Saudi Arabia	5,3	3,0	49,3
9	Australia	2,5	3,0	53,4	9	Australia	4,7	2,7	52,0
10	Argentina	2,3	2,8	56,2	10	Pakistan	4,2	2,4	54,4
11	Poland	2,1	2,6	58,8	11	United Kingdom	4,0	2,3	56,7
12	China, Hong Kong SAR	1,7	2,1	60,9	12	Kazakhstan	3,0	1,7	58,4
13	Dem. Rep. of the Congo	1,4	1,7	62,6	13	China, Hong Kong SAR	2,7	1,5	59,9
14	Israel	1,4	1,7	64,3	14	Côte d'Ivoire	2,3	1,3	61,2
15	Brazil	1,3	1,6	65,9	15	Iran (Islamic Republic of)	2,3	1,3	62,5
16	Indonesia	1,2	1,4	67,3	16	Israel	2,3	1,3	63,8
17	Côte d'Ivoire	1,1	1,4	68,7	17	Poland	2,1	1,2	65,0
18	Switzerland	1,1	1,4	70,1	18	Jordan	1,9	1,1	66,1
19	South Africa	1,0	1,2	71,3	19	United Arab Emirates	1,9	1,1	67,2
20	Uganda	1,0	1,2	72,5	20	Switzerland	1,8	1,0	68,2
21	Italy	0,9	1,1	73,6	21	Occupied Palestinian Terr.	1,7	1,0	69,2
22	Occupied Palestinian Terr.	0,9	1,1	74,7	22	Italy	1,6	0,9	70,1
23	Sri Lanka	0,8	1,0	75,7	23	Japan	1,6	0,9	71,0
					24	Netherlands	1,6	0,9	71,9
					25	Turkey	1,5	0,9	72,8
					26	Argentina	1,4	0,8	73,6
					27	Malaysia	1,4	0,8	74,4
					28	Uzbekistan	1,4	0,8	75,2
						World	174,9	100,0	100,0

Tabella tratta da IOM (2005) *World Migration 2005: Costs and Benefits of International Migration*, p.397

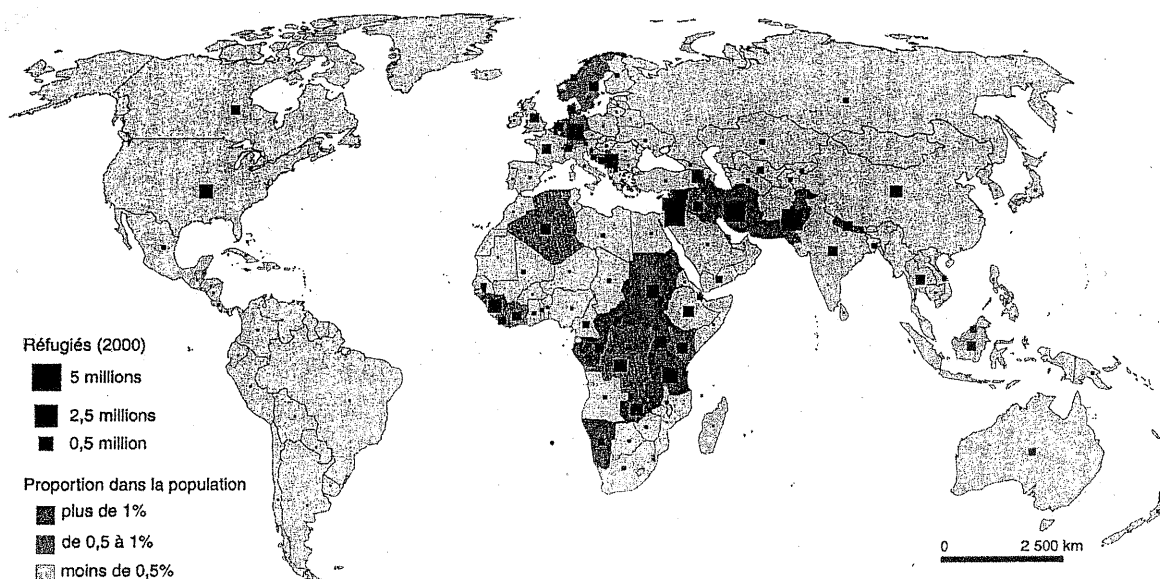
– Effectifs de migrants internationaux (réfugiés non compris) par pays de résidence en 2000



NB : sur la carte sont représentés les effectifs de migrants internationaux à l'exclusion des réfugiés, afin de distinguer les « immigrés » des réfugiés. Pour ce faire, a été soustrait du total des migrants estimés par les Nations unies le chiffre correspondant de réfugiés provenant du HCR (à l'exception des données qui manquent pour Taiwan). Ces données sont désagrégées à l'échelle nationale et le pourcentage de la population immigrée par rapport à la population totale du pays de résidence a ainsi été calculé. Figurent en gris clair et foncé sur la carte les 64 États dont la population compte respectivement plus de 5 % et plus de 10 % de migrants internationaux.

Sources : Nations unies (2002) et Haut Commissariat pour les réfugiés des Nations unies (2002). Cartographie : Christophe Z. Guilmoto.

Effectifs de réfugiés par pays d'accueil en 2000



Source : Haut Commissariat pour les réfugiés des Nations unies (2002). Cartographie : Christophe Z. Guilmoto.

Il «cimitero senza croci» della frontiera sud di Hervé Revelli (giornalista)

Ciudad Hidalgo, nello stato del Chiapas. La città è costruita sulla sponda messicana del Rio Suchiate, frontiera naturale con il vicino stato del Guatemala. Da Ciudad Hidalgo partono i treni merci su cui salgono ogni giorno centinaia di migranti centroamericani che, attraversando il Messico, tentano di raggiungere clandestinamente gli Stati Uniti.

Seduto all'ombra di un vagone, un gruppo di giovani honduregni tiene d'occhio la partenza del prossimo convoglio. La notte precedente gli honduregni hanno superato un fiume su una delle zattere che fanno la spola tra le due rive. «Vamos pal' norte (andiamo a nord) - spiega Dixie, 25 anni. In Honduras, facevo il saldatore, passavo la giornata ad aspettare per strada, insieme a decine di altri artigiani, che qualcuno avesse voglia di farmi lavorare per qualche ora o per qualche giorno, e non riuscivo a guadagnare abbastanza da assicurare una vita decente alla mia famiglia». In questo paese, il 70% della popolazione attiva lavora nell'economia informale. «Ho un fratello che abita a Houston, in Texas - continua Dixie - se riesco ad arrivare fin là, ci penserà lui a trovarmi un lavoro».

Il fischio delle locomotive è il segnale della partenza imminente.

Soli o in piccoli gruppi, uomini, donne e bambini escono dai cespugli, dai ripari di fortuna o dalle pensioni pidocchiose dove hanno trascorso la notte, si radunano attorno al treno, cominciano ad arrampicarsi sui vagoni. Sono soprattutto honduregni, ma anche guatemaltechi¹, salvadoregni, alcuni nicaraguensi e sudamericani. Fra i migranti è palpabile una certa tensione. Alcuni raccolgono pietre e bastoni, pronti a difendersi dalle bande di delinquenti che attaccano i clandestini.

¹ I guatemaltechi costituiscono la più importante comunità di migranti che transitano in Messico, ma grazie alla facilità con cui si confondono con la popolazione locale, possono utilizzare i trasporti su strada anziché il treno.

Per sfuggire ai frequenti controlli dell'esercito o della polizia, i migranti a volte devono saltare dal treno in corsa, e si verificano numerosi incidenti, a volte mortali. «Meglio morire qui, cercando di andarcene, piuttosto che crepare di fame e di vergogna a casa nostra», dicono in molti.

Negli anni '80, le guerre che hanno devastato l'America centrale, fomentate dalla politica militarista di Ronald Reagan, hanno costretto centinaia di migliaia di persone a cercare un rifugio in Messico e negli Stati Uniti. Nel 1979 erano cinquantamila i salvadoregni residenti negli Stati Uniti, dieci anni più tardi saranno oltre un milione (su una popolazione complessiva di 5 milioni di abitanti) e costituiscono un polo di attrazione per le famiglie e gli amici rimasti in patria.

Tanto più che la pace non mantiene le promesse, nel Salvador come negli altri stati della regione. A cavallo del secolo, il 78% dei centroamericani vive al di sotto della soglia di povertà; gli aggiustamenti strutturali imposti dal Fondo monetario internazionale hanno ridotto sul lastrico decine di migliaia di funzionari; i produttori nazionali vengono sacrificati sull'altare del libero scambio; le guerre sono finite, ma esplode la criminalità e le catastrofi naturali - dall'uragano Mitch nel 1998 al terremoto del Salvador nel 2001 - infieriscono su popolazioni già al limite della sopravvivenza.

Ogni anno quattrecentomila emigranti, soprattutto messicani e centroamericani superano illegalmente la frontiera degli Stati Uniti. Non sono solo gli uomini a partire. Stando a un documento del Forum migrazioni², sono sempre più numerose le donne che tentano l'avventura, e i minorenni rappresentano circa il 20% del totale. La migrazione provvisoria tende a cronicizzarsi, tanto più che il degrado delle condizioni di vita non è l'unico fattore che contribuisce a tale evoluzione. Rendendo più difficili i viaggi di andata e ritorno tra gli Stati Uniti e il paese d'origine, l'irrigidimento delle politiche migratorie sprona i migranti a stabilirsi definitivamente nel paese d'accoglienza.

² Mexico entre sus dos fronteras. Foro migraciones 2000-2001. Il Forum migrazioni raduna numerose decine di Ong e di professori universitari impegnati nella difesa dei diritti dei migranti.

In sosta nel parcheggio della delegazione regionale dell'Istituto nazionale dell'immigrazione (Inm) a Tapachula, nel Chiapas, una quindicina di autobus è pronta a rimpatriare 565 clandestini detenuti sul territorio messicano. Un giovane salvadoregno, per il quale questa escursione è soltanto uno dei tanti contrattempi prevedibili del viaggio, sfida gli agenti dell'Inm gridando «A presto»... Sono scene che si ripetono giorno dopo giorno: nel 2002 sono stati deportati 120'315 centroamericani entrati irregolarmente in Messico³. Tra il 1998 e il 2001 erano stati circa 600'000.

Già nel febbraio 2001, subito dopo l'investitura ufficiale, il presidente Vicente Fox ricevette George W. Bush e affrontò con lui un problema di cruciale importanza per i messicani, gli accordi migratori tra i due paesi. In una conferenza stampa tenuta in aprile in occasione di un incontro tra alcuni rappresentanti messicani e il segretario di stato americano Colin Powell, Santiago Creel, portavoce del governo messicano, dichiarava: «In cambio di maggiori agevolazioni per i messicani che lavorano negli Stati Uniti, il nostro governo è disposto ad accrescere i mezzi che puntano a fermare gli stranieri che attraversano il paese diretti verso gli Stati Uniti». Alcune settimane dopo, lo stesso Santiago Creel annunciava l'attuazione del Piano Sud: «Questo piano, che non è stato reso pubblico, rappresenta uno sforzo senza precedenti per tagliare il flusso di immigranti, di droghe e di armi che attraversa il paese, partendo dall'America centrale⁴». Moltiplicazione dei posti di controllo dei flussi migratori, rafforzata presenza dei militari e della polizia nella regione che si trova tra l'istmo di Tehuantepec e la frontiera sud del Messico. «Col Piano Sud - spiega Juan Manuel Sandoval, dell'Istituto nazionale di antropologia e storia del Messico - il governo messicano riproduce il modello di controllo degli Stati Uniti sulla frontiera nord».

Il rafforzamento dei dispositivi di controllo dell'immigrazione, infatti, è una preoccupazione costante degli inquilini della Casa bianca⁵. Il ruolo di zona cuscinetto assegnato al Messico assume un'importanza ancora più decisiva, considerando che, nel 1994, tale paese ha firmato con il Canada e gli Stati Uniti l'Accordo nordamericano di libero scambio (Nafta). «La frontiera fra i due paesi è divenuta una frontiera interna del nuovo territorio nordamericano, sotto l'egemonia statunitense - ci dice Juan Manuel Sandoval. Collaborando con le autorità americane per scoprire, arrestare e deportare gli immigranti centroamericani clandestini, imponendo misure di controllo *made in Usa* nella regione limitrofa tra Messico e America centrale, il Messico è diventato un paese di frontiera che al tempo stesso unisce e divide il Nordamerica dal resto del continente, con cui la zona di articolazione sarà il corridoio Puebla-Panama».

Secondo Juan Manuel Sandoval, la regionalizzazione delle politiche migratorie va intesa pertanto come «il fondamento di un progetto di integrazione economica del continente, in cui potranno spostarsi liberamente i capitali, ma non la forza lavoro». Attuando il Piano Sud a partire dal 1° luglio 2001, le autorità messicane respingono al mittente l'accusa di cedere alle pressioni di Washington, facendosi forti dell'impegno nella lotta contro il traffico di droga, di armi e di esseri umani. «Non interveniamo per criminalizzare i migranti - sottolinea Roberto Espinoza, delegato regionale dell'Inm a Tapachula - interveniamo per proteggerli, per far loro comprendere i rischi che corrono, quando vogliono attraversare clandestinamente il nostro paese». Ma, obietta Fabienne Venet, presidente dell'associazione Sin Frontiera, «il fatto stesso di coinvolgere l'esercito e la polizia in compiti che riguardano l'immigrazione contribuisce a criminalizzarla, favorisce la corruzione e l'impunità, e alimenta sentimenti xenofobi nella nostra società. Le reti di traffico di esseri umani si rafforzano.

³ Istituto nazionale dell'emigrazione, «Statistiche migratorie 2002», Città del Messico.

⁴ Washington Post, 18 giugno 2001.

⁵ Si veda Le Monde diplomatique/il manifesto, dicembre 1999: «Tra Messico e gli Stati Uniti, una questione di frontiera» di Janette Habel.

I percorsi seguiti dai migranti vengono deviati verso le zone più inospitali, come ad esempio le foreste del Petén guatemalteco. Donne e bambini, che già sono i gruppi più vulnerabili, si ritrovano in una posizione ancora più precaria».

Racket, stupri, assassini, migranti mutilati dalle ruote dei treni, asfissati nei rimorchi dei camion o abbandonati nel fitto del bosco da «passatori» senza scrupoli... Nel 2002, il consolato del Guatemala a Tapachula ha registrato 76 decessi di clandestini guatemaltechi.

Ma i dati sono sporadici e lacunosi. «La maggioranza delle vittime rimane anonima - spiega padre Flor Maria, direttore della Casa dell'emigrante, che osserva. Nel linguaggio dei migranti, lo stato del Chiapas è "la belva" che divora chi si avventura sul suo territorio o "il cimitero senza croci"».

Per tentare di rispondere alle accuse rivolte a poliziotti e militari di essere implicati in numerosi casi di corruzione e di violazione dei diritti umani dei migranti, già dal 1996 il governo messicano ha costituito i Gruppi Beta Sud, un'unità di élite destinata a offrire protezione e assistenza ai migranti. Ancora oggi, i Gruppi Beta conservano un'immagine positiva fra la popolazione centroamericana; ma il loro ex agente Emilio Rojas Cervantes deplora il degrado di questa unità, contaminata dalla corruzione⁶. Una corruzione cui è arduo resistere, come testimonia l'assassinio nel 1999, per mano di uno dei suoi subordinati, di José Angel Martínez Rodríguez, il capo ritenuto incorruttibile del Gruppo Beta dello stato di Tabasco. «Sono in gioco forti interessi - commenta un funzionario locale, chiedendo di conservare l'anonimato.

L'emigrazione è un business redditizio, ma ci sono anche la prostituzione, il contrabbando, il traffico di armi e di droga... Guardi la città: il denaro circola in abbondanza».

Un biglietto per la tratta E in realtà la prosperità di Tapachula e di tutta la regione è in netto contrasto con il resto dello stato del Chiapas, uno dei più poveri di tutto il Messico. È una prosperità dovuta

⁶ «Los grupos Beta de protección al migrante» Emilio Rojas Cervantes, tesi presentata all'Istituto nazionale di antropologia (2002)

sostanzialmente alla sua posizione di città di frontiera e di passaggio chiave dell'emigrazione.

Negli innumerevoli alberghi della città, ai clienti non si chiede mai la carta d'identità, ma le agenzie di viaggi che spesso affiancano la reception propongono tutte itinerari diretti verso Tijuana o Nuevo Laredo (sulla frontiera con gli Stati Uniti). A ogni piè sospinto s'incontrano cabine telefoniche da cui è possibile chiamare gli Stati Uniti «gratuitamente» - in realtà, a carico del destinatario.

I programmi di deportazione sono una vera e propria manna per le compagnie private di trasporti, in massima parte di proprietà dei cacciatori locali. I migranti guatemaltechi sono lo zoccolo duro della manodopera a poco prezzo (braccianti agricoli, domestici, marinai, pescatori), e i privati e i piccoli imprenditori sono ormai abituati a venire ad assumere, senza la minima formalità, i clandestini (muratori, saldatori, pittori, meccanici) che fanno tappa alla Casa dell'emigrante. Tra informalità e illegalità, il confine è quanto mai ambiguo. Tra le due rive del Rio Suchiate, centinaia di «formiche» si dedicano al piccolo contrabbando, proprio sotto il naso dei doganieri.

Alla stazione di Ciudad Hidalgo, cellulare in bella vista alla cintura, un «coyote» vigila su un gruppo di migranti che ospita e accompagna sul treno in cambio di qualche centinaio di pesos. Per una tariffa maggiorata, può procurare loro un posto sulla locomotiva, pagando il pizzo ai macchinisti - il treno partirà quando questi avranno ricevuto una quantità di denaro sufficiente. Questo «passeur», che gode della protezione di un impiegato comunale, ammette di occuparsi anche di un'altra attività, più lucrosa: il reclutamento di ragazze centroamericane per uomini d'affari e politici messicani. Per una notte, una settimana o qualche mese... Una volta portato a termine il loro «servizio», le ragazze possono sperare di essersi guadagnato il biglietto di viaggio per gli Stati Uniti.

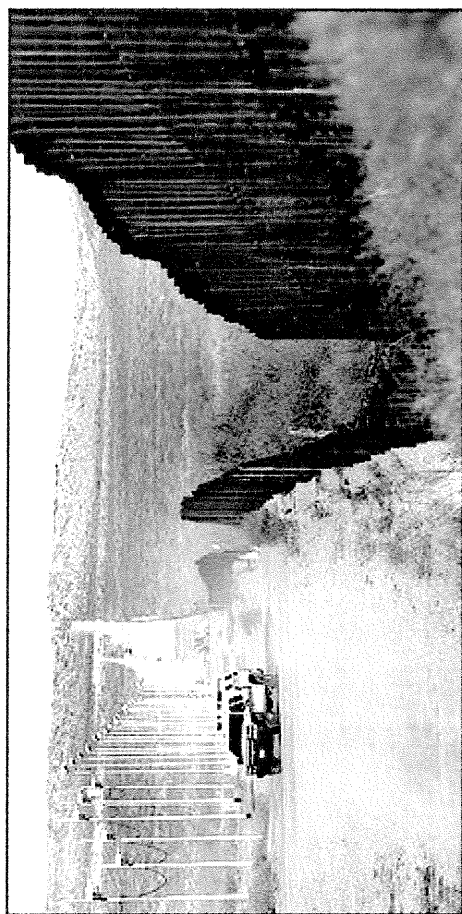
In visita a Tapachula, all'inizio del 2002, Gabriela Rodríguez Pizarro, rappresentante straordinaria delle Nazioni Unite, ha denunciato la «corruzione generata dall'attività della criminalità internazionale, dedita soprattutto al traffico e alla tratta di esseri umani». Gabriela si

preoccupa del «coinvolgimento di alcuni funzionari in tali pratiche e dell'impunità di cui godono»⁷. Sta di fatto che, moltiplicando gli ostacoli a chi vuole attraversare il paese, il Piano Sud non fa che rilanciare la posta, a tutto vantaggio della criminalità che possono disporre di una logistica molto avanzata e di ingenti mezzi di corruzione... senza peraltro scoraggiare chi è intenzionato a emigrare. «Non si risolverà il problema dell'immigrazione clandestina con la militarizzazione delle frontiere, - valuta David Vasquez Méndez, del Centro di difesa dei diritti umani Fray Matias Cordova. I flussi migratori sono la conseguenza delle scelte economiche che gli organismi finanziari internazionali hanno imposto ai nostri paesi; e dato che le stesse cause producono gli stessi effetti, è probabile che con la creazione dell'Area di libero scambio delle Americhe aumenterà ulteriormente l'esodo dei centroamericani».

Testo tratto da REVELLI H. (2003) Il «cimitero senza croci» della frontiera sud, In Le Monde diplomatique, luglio 2003



Cartello stradale sulla Interstate 5 a San Ysidro frontiera di San Diego; foto di Damian Dovarganes -- Associated Press

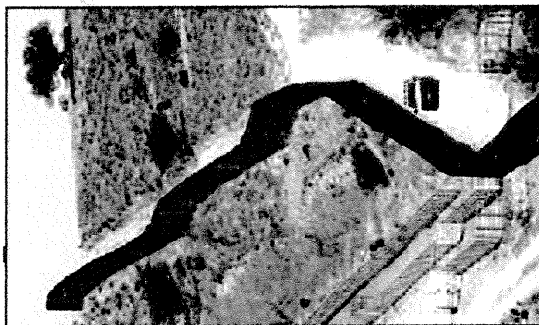


Border Barrier

Currently, there are **74.8 miles of fence** on the 1,952-mile border.

3.8% of the border is fenced

President Bush has endorsed **370 miles** of additional fence.



ASSOCIATED PRESS

Fence between Nogales, Mexico, and Nogales, Ariz.

⁷ Rapporto presentato al Consiglio economico e sociale delle Nazioni unite.

GLI STATI UNITI DIVISI DAI LATINOS

di Fabrizio MARONTA

I quasi 40 milioni di ispanici, secondo gruppo etnico del paese, come fattore di sviluppo e di crisi della società statunitense. Cause e origini della crescita della componente latina, concentrata in California e Texas. Le possibili conseguenze geopolitiche.



NEL VOLGERE DI POGHI DECENNI, GLI Stati Uniti d'America hanno visto sorgere al loro interno una vastissima minoranza ispanica la cui presenza è arrivata a mettere in discussione – per lo meno in alcuni ambiti cruciali, quale quello linguistico – il principio fondante del *melting pot* statunitense, ovvero la capacità dell'*American way of life* di assimilare e «divellare» le diversità razziali e culturali, permettendone la convivenza sotto l'egida di un unico modello culturale condiviso, di matrice anglosassone. Il fenomeno ispanico presenta dunque dimensioni, caratteristiche e potenzialità tali da farne già ora – e verosimilmente ancor più nell'immediato futuro – uno dei tratti di maggior rilievo del panorama statunitense, in grado di influire tanto sulla fisionomia generale della società americana, quanto sulle priorità geopolitiche della superpotenza americana.

L'ultimo censimento statunitense (2000) ascrive alla categoria *Hispanic* 37 milioni di persone (il 13% della popolazione), esclusi i 3,8 milioni di portoricani residenti in Portorico. Gli ispanici costituiscono dunque gli afroamericani come secondo gruppo etnico del paese (dopo i bianchi), in virtù di una crescita esponenziale cui concorrono due dinamiche parallele: una massiccia, continua e virtualmente incontrollabile immigrazione, e una prolificità nettamente superiore alla media nazionale.

A favorire la prima tendenza, alcune importanti circostanze: la contiguità fra la maggiore economia del globo e il Messico, grande paese in via di sviluppo ricco di manodopera a basso costo; l'affinità culturale (specialmente linguistica) fra buona parte degli Stati centro- e sudamericani e lo stesso Messico, il quale rappresenta perciò la porta d'accesso all'America anglofona per molta immigrazione ispanica; e, infine, le dimensioni del confine messicano-statunitense, i cui 3 mila km di estensione rendono poco meno che utopico l'esercizio di un efficace controllo confinario. Tali fattori rendono gli Stati Uniti la meta di un ingente flusso migrato-

rio che ha nell'intera America Latina il suo potenziale bacino di provenienza, sicché le stime dell'US Census Bureau che valutano in 8 milioni i soli immigrati ispanici illegali appaiono più che verosimili.

Quest'ultimo dato implica tuttavia che gran parte della presenza ispanica negli Stati Uniti non sia di origine migratoria, essendo infatti il risultato dell'alta natalità che caratterizza questo gruppo etnico, capace di performance demografiche nettamente migliori rispetto al resto della popolazione statunitense. I numeri del censimento del 2000 lo confermano: un'età media fra gli ispano-statunitensi di 25,9 anni (rispetto alla media nazionale di 35,3 anni); una percentuale di quindicenni e di over 55 pari rispettivamente al 31% e al 10% dell'intera presenza ispanica (22% e 21% le rispettive medie nazionali); un tasso di fertilità media di 3,1 figli per donna (1,9 la media nazionale). In virtù di ciò, nel solo biennio 2000-2001 la popolazione ispano-statunitense ha subito un incremento del 4,7% (i neri, secondo gruppo più prolifico, si fermano a un «modesto» 2%). In mancanza di sostanziali inversioni di tendenza, la presenza ispanica appare dunque destinata a divenire ancor più pervasiva di quanto già non sia.

Più dei 3/4 degli ispano-statunitensi si concentrano in soli 8 Stati federati (su 51), in ognuno dei quali almeno il 12% della popolazione è ormai ispanica. Si tratta di California e Texas, che da soli ospitano circa il 50% della minoranza in questione; New York (ed in particolare New York City), Florida, Illinois, Arizona, New Jersey e Nevada.

In tali Stati si dipana quello che molto efficacemente è stato definito *«the Hispanic heartland in America»*¹: un insieme di realtà locali di varia dimensione, nelle quali ampiezza e ritmi d'incremento della popolazione ispanica raggiungono livelli sorprendenti. Rientrano in tale definizione sia grandi metropoli (*vedi tavola*), in cui risiedono vaste comunità ispaniche i cui alti tassi d'incremento fanno sì che la percentuale di ispanici sul totale della popolazione urbana sia alta; sia piccole realtà urbane o semirurali, alle cui piccole dimensioni si associano presenze ispaniche numericamente modeste ma sovente con tassi d'incremento da capogiro (come nei casi di Saratosta, Florida e Raleigh-Durham, Texas, le cui comunità ispaniche nel ventennio 1980/2000 sono cresciute rispettivamente del 538% e del 1180%).

La geografia della diversità ispanica

Sebbene il fenomeno ispano-statunitense sia spesso trattato come realtà unitaria e omogenea, ad un'attenta analisi tale approccio appare quanto meno arbitrario, se non del tutto errato. Certo, gli ispanici presenti negli Stati Uniti condividono effettivamente delle caratteristiche che, se non bastano a renderli un gruppo omogeneo, li differenziano nettamente dal resto della popolazione statunitense: elementi fisici – tratti somatici e fisionomie chiaramente amerindie – ma, soprattutto,

1. R. SIRO, A. SINGER, *Latino Growth in Metropolitan America. Changing Patterns, New Locations*. Pew Hispanic Centre, 2002.

Le dieci metropoli statunitensi con la maggiore presenza ispanica

Città	Numero di ispanici	% sulla popolazione locale	Incremento 1980/2000 (%)
Los Angeles	4.242.213	45	105
New York	2.339.836	25	60
Chicago	1.416.584	17	143
Miami	1.291.737	57	123
Houston	1.284.586	30	211
Riverside-S. Bernardino	1.228.962	38	324
Orange County	875.579	31	206
Phoenix	817.012	25	261
San Antonio	816.037	51	67
Dallas	810.449	23	324

Fonte: R. Suro, A. Singer, *Latino Growth in Metropolitan America*.

elementi culturali, quali l'uso dello spagnolo, il preminente ruolo della religione (sia cattolica che, in misura crescente, protestante) nella vita di singoli e collettività, la struttura familiare «allargata» contrapposta al modello nucleare anglosassone, il tendenziale rifiuto dell'«efficientismo» statunitense in favore di uno stile di vita in cui il perseguimento del benessere materiale si coniughi (fin dove possibile...) con un'intensa vita sociale e affettiva.

Parimenti importante poi la radicata abitudine degli Stati Uniti a pensare se stessi in termini prettamente etnico-razziali, onde poter efficacemente definire, classificare e «concettualizzare» la propria multirazzialità. Tale approccio incontra però il suo maggior limite proprio nella sua specificità, in quanto risulta pienamente utilizzabile solo in presenza di un elevato livello di omogeneità (fisica, culturale) dei singoli gruppi umani cui si applica.

Ora, vi sono almeno due ragioni per dubitare che questo sia il caso degli ispano-statunitensi.

1) *La varietà dei contesti di provenienza*. Per lungo tempo negli States «ispanico» è stato sinonimo di messicano, essendo questo il gruppo di gran lunga più numeroso e di più vecchia data: attualmente, ben 22 milioni (su 37) di ispanici sono di origine messicana, in virtù di tassi d'immigrazione e fertilità più alti rispetto a quelli – già elevati – relativi al complesso degli ispano-statunitensi. Tuttavia, al sottogruppo messicano si sono sommati nel tempo altri provenienti da quasi tutta l'America ispanofona: portoricani (3,4 milioni), cubani (1,2 milioni), dominicani (800 mila), centroamericani (circa 1,7 milioni, provenienti da Salvador, Guatemala, Nicaragua, Honduras, Panamá, Costa Rica) e sudamericani (1,4 milioni, la maggior

parte provenienti da Colombia, Ecuador e Perù). Comunità originarie di paesi profondamente diversi fra loro, che negli Stati Uniti portano con sé le rispettive culture nazionali, non di rado entrando in conflitto sulla base di ostilità, rivalità e diffidenze reciproche anch'esse «importate» dai contesti nati. Ne consegue che l'individuo ispanico si autopercepisce e definisce prima di tutto in relazione alla nazione d'origine, e solo in seconda istanza (soprattutto a partire dalla seconda generazione, nata e cresciuta negli Usa) anche «ispanico», in un'accezione che comunque non arriva mai ad assumere connotati razziali specifici, rimanendo confinata in un limbo etnico-culturale piuttosto indefinito. Né potrebbe essere altrimenti, data l'eterogeneità fisica della popolazione ispano-statunitense e la conseguente impossibilità di ascriverla ad un unico tipo razziale.

Tutto ciò ha peraltro importanti risvolti di carattere terminologico, laddove «etiche» (presumibilmente) onnicomprensive atte a designare gli ispanici nel loro insieme – *Hispanic, Latino, Chicano, La Raza, Spanish American, Latin American* – solo per citare le più note – si contendono il campo con alterna fortuna da cinquant'anni, convivendo con una pleora di altri termini che sottolineano invece specifiche caratteristiche delle singole comunità ispaniche, come l'area di residenza (*tejanos, californios...*) o il paese di provenienza (*mexicanos, cubanos, boricua...*). La confusione che ne deriva è all'origine dalle accese polemiche che hanno accompagnato il censimento del 2000, il cui rigido schema tassonomico basato su categorie razziali si è dimostrato difficilmente applicabile alla minoranza in esame².

2) *Il frazionamento territoriale*. Il fatto che gli ispanici si concentrino prevalentemente in «appena» 8 Stati federati non toglie che essi risiedano su un territorio vastissimo, in cui le esperienze di vita, lavoro, integrazione, nonché i bisogni e le priorità delle singole comunità differiscono notevolmente. Ciò rende molte comunità ispaniche altrettanti contesti a sé stanti, in scarso contatto con le altre «patrie ispaniche» sparse sul suolo americano.

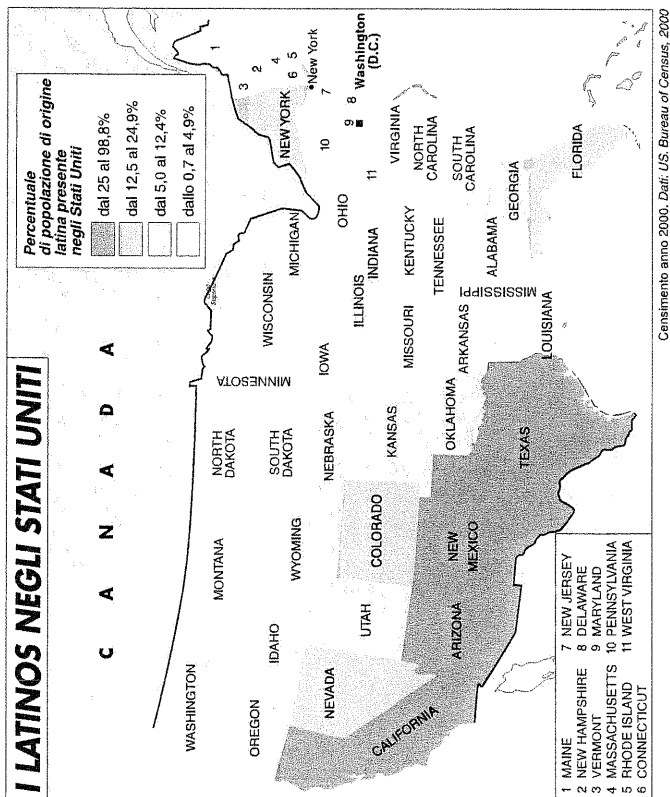
Si aggiunga che le comunità ispano-statunitensi tendono ad essere prevalentemente mononazionali, il che implica che ogni nazionalità si concentri in una determinata zona degli Stati Uniti, limitando la reciproca «contaminazione». Sicché i messicani risultano prevalentemente numerosi in California e in Texas; i portoricani nell'area metropolitana di New York-New Jersey; i cubani in Florida, mentre i restanti ispanici vivono soprattutto nel Sud: Alabama, Arkansas, Georgia, North e South Carolina, Tennessee e – unica eccezione geografica – Nevada, tutti Stati che hanno visto le rispettive presenze ispaniche più che triplicate nel decennio 1990/2000.

Hispanic power: come e dove si esercita l'influenza ispanica negli Usa

L'eterogeneità e frammentarietà che caratterizza il vasto universo ispanico comporta dunque la mancanza di una vera identità ispanica, capace di sostituirsi

2. Vedasi al riguardo, R. Suro, *Counting the other Hispanics. How many Colombians, Dominicans, Ecuadorians, Guatemalans and Salvadorians are there in the United States?*, Pew Hispanic Centre, 2002.

I LATINOS NEGLI STATI UNITI



alle radicate appartenenze nazionali o, quanto meno, di sovrapporsi parzialmente ad esse attenuandone la forza. Anche se tali identità originarie vanno scemando, esse tendono infatti a lasciare il posto ad un'identità compiutamente statunitense, impedendo quindi il sorgere e il radicarsi nell'individuo di una vera *hispanic identity*. Ciò, a sua volta, contribuisce molto a spiegare la sostanziale incapacità finora dimostrata dalla minoranza ispanica di «fare sistema» nel contesto statunitense, esprimendo una leadership politico-intellettuale unitaria in grado di concepire e perseguire un disegno di potere, sulla base di un'agenda di priorità comuni. L'*hispanic power* negli Stati Uniti è dunque mera propaganda? Assolutamente no.

Nei molti contesti *locali* in cui gli ispanici sono particolarmente numerosi, la loro forte influenza economica, politica e culturale – esercitata anche a livello istituzionale, in forme organizzate e coordinate – è ormai un dato di fatto; a livello nazionale invece, mancando un apparato lobbistico ispanico strutturato, tale influenza si esercita in forma diffusa, per molti aspetti inconsapevole.

Influenza culturale. Nell'ultimo decennio, media e società statunitensi hanno dimostrato crescente interesse verso la minoranza ispanica, in parte modificando la visione negativa, canzonatoria, caricaturale per lungo tempo associatale. Una visione che tuttora si nutre di radicati stereotipi: importante fonte di manodopera ma

ritenuti sostanzialmente incapaci di fornire contributi originali alla nazione statunitense, in quanto culturalmente incompatibili con essa (troppo «latini»), gli ispanici sono inoltre sinonimo di povertà, di condizioni di vita degradate che li rendono «naturalmente inclini» alla delinquenza.

All'origine di tali pregiudizi, vi sono realtà innegabili: il minor tenore di vita di gran parte della minoranza ispanica (specialmente la componente messicana e portoricana) rispetto alla media statunitense; la consistenza dell'immigrazione ispanica clandestina; la resistenza di importanti tratti culturali ispanici all'influsso della cultura statunitense – come dimostra chiaramente il fenomeno dello *Spanglish*³ – che rende sovente difficile l'integrazione.

Integrazione che, tuttavia, procede con notevoli vantaggi reciproci, come dimostra il fatto che negli ultimi vent'anni gli ispanici nel loro insieme abbiano conosciuto un costante aumento del livello medio di reddito e istruzione⁴, garantendo con la loro presenza una costante disponibilità di manodopera a buon mercato che ha enormemente stimolato importanti settori dell'economia statunitense (agricoltura e terziario, ma anche edilizia, industria tecnologica e difesa).

Alla base del rinnovato interesse verso la lingua, i cibi, la musica, l'artigianato, la letteratura, le «atmosfera» latinoamericane (che non ha tardato a trasformarsi in fiorenti business per le città a forte presenza ispanica come San Antonio, Dallas, Miami, Phoenix, le cui amministrazioni si prodigano nel pubblicizzare l'esotismo ispanico) di cui abbondano sta dunque la tangibile visibilità della presenza ispanica, particolarmente in aree come East Los Angeles, in cui spagnolo e *Spanglish* hanno quasi soppiantato l'inglese nell'uso comune.

Aspetto importante di siffatta visibilità è la crescita esponenziale dei mass media in lingua spagnola o bilingui: quasi mille periodici fra quotidiani e riviste (con una diffusione che dal 1990 ad oggi è balzata da 2,7 a 14,1 milioni di copie diarie), 609 canali radiofonici, 135 canali televisivi⁵. Eguale exploit si è avuto con Internet: nel solo biennio 1999-2000 la percentuale di ispano-statunitensi fruitori di Internet, in spagnolo e/o inglese, è passata dal 36 al 70% (*Reuters*).

Influenza politica. In ambito politico appaiono evidenti le implicazioni della dimensione prettamente locale degli apparati istituzionali e lobbistici ispanici, cui si accennava sopra.

3. Miscuglio di spagnolo e inglese, lo *Spanglish* è di fatto più simile al primo che al secondo: uno spagnolo senza accenti, con una sintassi profondamente modificata ma che tuttavia conserva numerose caratteristiche fonetiche e grammaticali della lingua originaria. Risultato della proverbiale afonia degli «*spanohablantes*» rispetto alle lingue straniere, lo *Spanglish* non è (ancora) una lingua, ma è certamente più di un semplice dialetto.

4. Sebbene gli ispanici svolgano ancora professioni a bassa e media specializzazione (*low e middle skilled*), che occupano rispettivamente il 47 e il 33% di essi), dal 1980 il reddito familiare medio ispanico è aumentato costantemente, toccando il picco dei 36.100 dollari nel 2000. Parallelamente, migliora anche il livello medio d'istruzione degli ispanici, che tuttavia rimane il loro tallone d'Achille: il 57% detiene un diploma superiore (84% la media nazionale), e solo l'11% una laurea di base (*bachelor*), a fronte di una media nazionale del 25,6% (dati: *US Census Bureau*).

5. Dati: *Association of Hispanic Advertising Agencies*, *Allied Media Corporation*, *Hispanic Yearbook*.

A livello nazionale, tale influenza ha infatti natura tipicamente elettorale, in virtù di tre elementi che rendono prezioso l'elettorato ispanico.

Le notevoli dimensioni attuali. Nel periodo 1972/2000, gli ispano-statunitensi iscritti al voto sono passati da 2.495.000 a 7.600.000, registrando parallelamente una crescente affluenza alle urne (5.016.000 ispanici votanti nelle presidenziali del 1996; 5.930.000 in quelle del 2000).

Le prospettive di crescita futura. Esse sono da mettere in relazione non solo con il costante aumento del numero di ispano-statunitensi, ma anche con la loro scarsa propensione al voto rispetto alle altre componenti della popolazione: nel 2000 votò infatti il 79% degli ispanici iscritti al voto, i quali però erano appena il 45% degli aventi diritto; tali percentuali erano, invece, del 62 e 80% per i bianchi e del 57 e 84% per i neri. Ciò indica che il margine di incremento del voto ispanico è ancora notevole, per chi sappia catturarlo.

Il posizionamento geografico strategico. Degli otto Stati in cui si concentrano i 3/4 degli ispanici, cinque (quelli, peraltro, in cui la presenza ispanica è più forte e radicata) sono assolutamente strategici per l'elezione del presidente, in quanto assemblano a circa un terzo dei collegi elettorali presidenziali. Si tratta di California, New York, Texas, Illinois e Florida, Stati nei quali il voto è sempre più *latino*. Ciò spiega perché, dopo decenni di monopolio democratico del voto ispanico, il partito repubblicano mostri oggi particolare interesse verso tale elettorato, incentivato anche dal costante aumento del numero di ispanici che un accresciuto benessere rende recettivi al messaggio politico repubblicano⁶.

A livello locale, gli ispanici dispongono invece di un gran numero di realtà associative e istituzionali, «ossatura» della loro presenza nel paese oltre che efficace strumento di pressione politico-economica. Gli ambiti operativi e le funzioni di siffatte realtà (censite in circa 8-10 mila unità, ivi compreso il vasto e ramificato settore nonprofit ispanico, cui si stima – per difetto – appartengano almeno 4 mila associazioni) sono i più vari, spaziando dalla militanza politica – è il caso del National Council of La Raza e della League of United Latin American Citizens – all'azione sindacale, dalle attività assistenziali – sostegno agli indigenti, ma anche assistenza medica e patrocinio legale – alla militanza ambientalista, dal culto religioso all'associazionismo studentesco.

In tale variegato panorama, spiccano per importanza ed influenza: le Camere di commercio ispaniche, efficaci nella difesa e promozione degli interessi politico-economici delle singole comunità *latine*; i sindacati di categoria ispanici (rappresentativo il caso della National Association of Hispanic Journalists), che oltre a tutelare i loro associati svolgono un'importante opera di selezione professionale, supporto economico ed «educazione» dell'elettorato ispanico ai meccanismi della democrazia nordamericana; e le numerose realtà religiose ispaniche (parrocchie, associazioni ecumeniche eccetera), che oltre a svolgere intensa attività assistenziale

le esercitano una notevole influenza sull'orientamento politico di vasti settori dell'elettorato ispanico.

Non meno importanti le sei grandi fondazioni – con sede a San Francisco, Los Angeles, New York, Kansas City, Lorain (Ohio) e St. Paul (Massachusetts) – che finanziano e coordinano gran parte del nonprofit ispanico.

Un'indagine condotta dalla Naleo (National Association of Latino Elected and Appointed Officials) nel 1994 evidenziava che su 5.459 ispanici detentori di cariche elettive (l'1% del totale nazionale), solo 199 occupavano posti a livello statale e nazionale, essendo il resto dislocato in organismi locali: giunte e consigli di contea, direttivi scolastici, organi di polizia locale. Tale situazione si riproduce anche al Congresso (dove oggi sono 26 gli ispanici che siedono nella Camera bassa, mentre nessun ispanico è membro del Senato).

Influenza economica. Gli ispanici restano una fondamentale fonte di manodopera scarsamente specializzata (*low skilled*), da cui ampi settori dell'agricoltura, del terziario, dell'industria tessile e alimentare, dell'edilizia statunitensi dipendono pesantemente.

Tuttavia, la generale ascesa socioeconomica della minoranza ispanica porta con sé nuovi importanti fenomeni: una vera esplosione della piccola e media imprenditoria (almeno 2,7 milioni le imprese ispaniche, la maggior parte operante nel terziario) e, soprattutto, un notevole aumento del potere d'acquisto, oggi stimato in circa 590 miliardi di dollari. Da qui il vertiginoso aumento degli investimenti nel marketing *hispanic targeted*, da parte di un numero crescente di compagnie: Coca Cola, AT&T, Procter and Gamble, Ford, McDonald's, Worldcom, Philip Morris, General Motors, Colgate-Palmolive, solo per citare le maggiori.

L'ibrido messicano-statunitense: la Border Region

Il termine *Border Region* (Regione di Frontiera) designa un corridoio di 200 km di ampiezza, la cui linea mediana è costituita dal lunghissimo confine (3.140 km) che separa il Messico dagli Stati Uniti: un'estensione enorme che insiste sul territorio di ben 10 Stati (6 messicani – Baja California, Sonora, Chihuahua, Coahuila, Nuevo León e Tamaulipas – e 4 statunitensi – California, New Mexico, Texas e Arizona), con una superficie pari all'intera Europa occidentale, una popolazione di circa 25 milioni di persone – concentrata in gran parte nelle 14 *twin towns* (conurbazioni transfrontaliere) che costellano la frontiera – e un pil stimato in 90 miliardi di dollari.

Elemento unificante di tale vasta realtà, che manca di qualsivoglia status politico-amministrativo ufficiale, è il fatto di rappresentare una sorta di estensione del confine internazionale, ovvero l'area che maggiormente risente della continua e tumultuosa evoluzione economica, demografica, urbana e infrastrutturale della frontiera. Un territorio caratterizzato dalla continua esposizione all'influenza delle dinamiche (trans)frontaliere, dei cui effetti questa «terra di mezzo» costituisce peraltro un potente amplificatore.

6. Nel 2000 il 35% degli ispanici votanti si esprime a favore di Bush, a fronte del 15% che nel '96 aveva appoggiato il candidato repubblicano Bob Dole. Per il 2004, i repubblicani mirano a catturare almeno il 40% del voto ispanico.

Due gli aspetti salienti di questo particolare contesto.

L'evoluzione economica recente. La seconda guerra mondiale segna l'inizio di un processo di sempre maggior integrazione e compenetrazione economica fra i due lati (messicano e statunitense) della Regione, che ne segnerà profondamente l'assetto geopolitico. In ambito agricolo, il *Braceros Program* (1942-1964) garantisce all'agricoltura statunitense le braccia di cui il conflitto mondiale l'aveva privata, costituendo al tempo stesso per il Messico un'efficace valvola di sfogo per la propria manodopera in eccesso. Dalla metà degli anni Sessanta in poi, il *Programma Maquiladoras* applicherà con successo tale formula alla produzione industriale, sulla base di uno schema produttivo transnazionale che permette all'industria statunitense di produrre i componenti primari negli Stati Uniti, farli assemblare dall'economica manodopera messicana negli impianti subito a sud del confine e reimporli come beni finali, abbattendo così i costi di produzione.

Le vaste conseguenze di queste politiche, concepite e attuate in ambito intergovernativo, travalicano ben presto i limiti previsti, ingenerando dinamiche solo parzialmente controllabili da Washington e Città del Messico e rendendo gradualmente la *Border Region* una sorta di involontario (ma influente) terzo attore nei rapporti messicano-statunitensi. Vasti settori dell'industria californiana e dell'agricoltura del Sud statunitense divengono sempre più dipendenti dalla continua e abbondante disponibilità di manodopera ispanica a prezzi stracciati⁷. L'incentivo che ne deriva per l'immigrazione ispanica appare ulteriormente potenziato dalla presenza delle industrie *maquiladoras*, la cui attività genera un enorme flusso transfrontaliero di beni che rende indispensabile il progressivo potenziamento delle infrastrutture regionali di comunicazione, con conseguente aumento anche dei flussi (legali e non) di persone.

La dinamica migratoria. Dunque la vita e lo sviluppo della *Border Region* si fondano sul presupposto (culturale, ancor prima che fisico) di una costante mobilità di cose e persone attraverso il confine: 2,8 milioni di tir, 33 milioni di automobili, 300 milioni di persone (di cui 15 di soli pedoni) all'anno sono le proporzioni attuali di questa incessante osmosi, che alimenta un inestricabile intreccio etno-culturale dotato di proprie specificità sociali e culturali.

Meno dell'1% dei suddetti passaggi è però costituito da flussi migratori veri e propri: il restante 99% è infatti rappresentato da un «pendolarismo» transfrontaliero di enormi dimensioni, che vede milioni di persone varcare la frontiera per poche ore al giorno, onde svolgere oltre confine attività di routine quali lavorare, curarsi, acquistare o consumare beni e servizi, visitare i propri familiari. Tale fenomeno, che si vorrebbe regolamentato da un complesso sistema di ispezioni e permessi temporanei (a loro volta frutto di numerosi accordi bilaterali a livello sia nazionale che locale), rende estremamente arduo per Messico e Stati Uniti l'esercizio di un

efficace controllo frontaliero. Il che, se da un lato va a indubbio beneficio della malavita statunitense e latinoamericana i cui traffici di uomini e droga proliferano nella regione, dall'altro facilita enormemente Città del Messico nella sua politica di avvicinamento alla vasta presenza messicana a nord del Rio Grande, vista come efficace strumento di influenza sul dirimpettaio statunitense.

Nell'ultimo ventennio il Messico ha sviluppato in tale contesto un'azione articolata su due livelli: giuridico, concedendo agli emigrati divenuti cittadini statunitensi di conservare la cittadinanza messicana, e incentivando all'acquisto del passaporto messicano i nati negli Stati Uniti da genitori messicani; e politico, con il varo dei programmi Pcm e Paisano, volti a promuovere realtà associative messicane in ambito statunitense che mantengano viva la «mexicanità» dei loro appartenenti e servano al tempo stesso da referenti per il governo messicano in ambito statunitense.

La diaspora messicana negli Stati Uniti ha così finito per assumere un'importanza enorme per il Messico, sia come strumento di influenza esterna, che come tassello fondamentale della politica e dell'economia nazionale: oltre a partecipare attivamente alla politica messicana votando alle presidenziali, i 7 milioni di cittadini messicani residenti negli Usa fanno infatti affluire in patria una media di 7 miliardi di dollari di rimesse all'anno, vitali per l'economia nazionale.

L'interesse messicano per i *Mexican-Americans*, notevolmente incrementatosi durante la presidenza di Vicente Fox (primo presidente del paese ad aver visitato la *Border Region*, nel dicembre 2001, per dare il benvenuto a una parte del milione di *chicanos* che ogni anno tornano in patria per Natale), rischia però di avere ripercussioni fortemente negative sui rapporti messicano-statunitensi. Gli Stati Uniti infatti, specialmente dopo gli attentati dell'11 settembre, sono divisi fra un profondo rifiuto di simili ingerenze politico-economiche e l'aspirazione a fare della frontiera meridionale una sorta di «porta girevole», aperta ai flussi migratori ispanici nei periodi di crescita economica (quando maggiore è il bisogno di manodopera), ma ermeticamente chiusa quando esigono esigenze economiche o di sicurezza nazionale richiedano. Tale volontà, tradottasi negli ultimi dieci anni in un costante aumento di uomini e mezzi destinati dal governo statunitense al controllo di un confine immenso, crocevia di enormi traffici, non ha però sortito gli effetti sperati, aumentando dunque i motivi di attrito fra i due Stati confinanti.

Nell'ultimo biennio, a fare le spese di siffatte tensioni è stato soprattutto il clima collaborativo delineatosi nel 2001 fra l'allora neo-eletto Bush (originario di uno Stato, il Texas, che confina con il Messico per più di 1.500 km) e il messicano Fox: entrambi pienamente consapevoli dell'importanza strategica della Regione di Frontiera e dunque disposti a farne l'oggetto di un confronto fra i rispettivi paesi. Le implicazioni del vasto processo di ispanizzazione degli Stati Uniti finiscono così per travalicare i confini geografici della superpotenza americana, assumendo una dimensione internazionale che incide direttamente sui delicati equilibri geopolitici del continente americano.

7. Ne è riprova il vasto appoggio di industriali e agricoltori del *South* e *Southwest* ai vari «provvedimenti di regolarizzazione» (sanatorie) succedutisi negli anni. Il più mastodontico fra essi fu senz'altro l'*Immigration Reform and Control Act* (Irrca) del 1986, in virtù del quale 1,7 milioni di lavoratori ispanici stanziati e 1,3 milioni di stagionali poterono regolarizzare la loro posizione.

v. Brutta gente. Il razzismo anti-italiano

di Gian Antonio Stella e Emilio Franzina

1. Una lunga tradizione.

«Non abbiamo spazio in questo paese per "l'uomo con la zappa", sporco della terra che scava e guidato da una mente minimamente superiore a quella del bue, di cui è fratello». Arthur Sweeney, autore dell'articolo *Immigrati mentalmente inferiori - Test mentali per immigrati* pubblicato dalla «North American Review» nel maggio 1922 (Lagumina 1973, pp. 195-6) era probabilmente convinto di non essere affatto xenofobo nei confronti degli italiani dei quali scriveva. Credeva nella scienza, nella statistica, nell'esattezza dei numeri. E spiegava:

La percentuale degli stranieri con un'età mentale inferiore a quella di un undicenne è del 45,6%. [...] L'immigrazione dall'Europa orientale e meridionale è più indesiderata di quella da altre parti del continente. Non possiamo seriamente opporci agli immigrati da Gran Bretagna, Olanda, Canada, Germania, Danimarca e Scandinavia, dove la proporzione dei gruppi di qualità è superiore al 4% e raggiunge un picco del 19% nel caso dell'Inghilterra. Ma piuttosto agli arrivi dall'Italia, con il suo 63,4% di immigrati catalogabili al gradino più basso della scala. [...] Finché continuerà questo riversarsi di indesiderati nel nostro paese, la speranza di migliorare lo standard di qualità dei nostri cittadini sarà sempre più bassa. [...] Non importa quanto valide siano le nostre scuole, dato che i due gruppi più bassi non possono essere alfabetizzati.

Pochi documenti possono illustrare meglio di quello citato quanto fossero radicati certi stereotipi e quanto fosse accanito il tentativo di dare loro una qualche giustificazione «scientifica». Eppure Arthur Sweeney non era un razzista isolato. In quello stesso 1922 veniva ad esempio celebrato il processo «Rollins versus Alabama». Un giudizio d'appello nel quale un certo Jim Rollins, un nero che in primo grado era stato riconosciuto colpevole di *miscegenation* (reato pesante: mescolanza di razze) per avere avuto rapporti sessuali con una donna bianca, riuscì a farsi assolvere dimostrando che la ragazza era italiana.

Certo, chiamandosi ora Edith Labue doveva aver cambiato nome come facevano molti immigrati nel tentativo di farsi accettare. Ma era siciliana. Dunque, decise il giudice, «non si poteva assolutamente dediturre che ella fosse bianca, né che fosse lei stessa negra o discendente da un negro» (Deschamps 2000). Sempre in quel 1922, il quotidiano canadese «Hamilton Spectator» pubblicava il 20 gennaio in prima pagina una violentissima lettera del Ku Klux Klan firmata «Capo Kleagle» che scommetteva sulla responsabilità dei soliti italiani in una rapina del 17 dicembre a Thorold, un paese sull'Ontario, costata la vita a una guardia notturna di nome Joseph Trueman. Minacciava la lettera: «Signor sindaco: se lo straniero che ha sparato e ucciso il nostro simile, l'ufficiale Trueman, non verrà catturato entro il prossimo 2 gennaio, i membri del clan della croce infuocata prenderanno l'iniziativa contro la comunità italiana di Thorold: 1800 uomini armati della Divisione Scarlatta stanno ripulendo segretamente questo distretto e aspettano l'ordine per sterminare questi topi». E ancora in quel 1922, l'ufficio immigrazione di New York respingeva l'ingresso di Francesco Fazio (Franzina 1982), un meridionale che dopo essere immigrato in America nel 1906, era rientrato nel 1915 in Italia (contando anche sulla promessa del governo che si impegnava a fornirgli il biglietto per poi rientrare negli Usa) per rispondere all'appello della patria e partecipare alla prima guerra mondiale. Per quattro anni, le nostre autorità l'avevano fatto patire in pastoie burocratiche prima di dare al generoso e ingenuo ex combattente i soldi per il transatlantico. E quando finalmente l'uomo rivide la Statua della Libertà, non sapeva che durante la sua assenza era cambiata la legge: anche se aveva già vissuto in America comportandosi bene, anche se aveva lavorato sodo, anche se ora capiva l'inglese, anche se aveva rischiato la vita in trincea al fianco delle truppe americane, adesso non c'era più posto per lui. Respinto: era analfabeta. Come buona parte degli immigrati italiani.

Del resto proprio per questo nel 1921 era stata varata una legge restrittiva che inglobava il famigerato Literacy Act (Martellone 1980) del 1917 secondo cui ogni immigrato doveva saper fare un dettato di 50 parole: una regola fatta per tagliar fuori gli analfabeti selezionando con un criterio che ipocritamente sembrava «non razzista» l'arrivo di immigrati desiderati e indesiderati. Le statistiche degli anni in cui, tra fine Ottocento e inizio Novecento, era sbocciata un po' in tutto il mondo aglosassone (dal Sudafrica agli States all'Australia) l'idea del dettato, non lasciavano infatti margini di dubbio. Scrivevano nel 1901 H. Bolton King e Thomas Okey in «Italy today»: «fra gli emigranti ita-

liani negli Stati Uniti la percentuale dell'analfabetismo è del 46, mentre quella dei tedeschi è minore del 3». Una percentuale che sarebbe rimasta sostanzialmente immutata anche negli anni immediatamente successivi alla grande guerra. E che avrebbe «giustificato» Arthur Sweeney e gli altri razzisti. Compreso Calvin Coolidge, che in quel 1922 marciava verso la Casa Bianca, dove sarebbe stato eletto l'anno dopo, sostenendo che «le leggi biologiche ci indicano che i nordici si degradano quando si mescolano ad altre razze».

L'insistenza sul 1922 è presto detta. Mentre all'estero, un po' dappertutto, si vanno facendo sempre più stretti gli sbocchi alla nostra emigrazione sulla base di motivazioni spesso razziste, in Italia inizia la sua scalata al potere il fascismo. Il quale ha un'idea del tutto rovesciata del problema. Al punto da teorizzare tre lustri dopo, nel famigerato Manifesto degli intellettuali razzisti: «La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà ariana. [...] È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo»¹. O di votare nel Gran Consiglio del 6 ottobre 1938 la «Dichiarazione sulla razza» dove è fatto «divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane». Di infarcire i sussidiari di testi come questo del 1941: «Il popolo italiano saluta con tutto il suo animo i battaglioni della Patria fascista che partono per l'Africa orientale. [...] La missione assegnata a essi è di portare in mezzo a quelle razze nere, false e viziose, orgogliose e crudeli, feroci coi deboli e coi vinti, umili, vili e striscianti davanti ai forti, il verbo della civiltà latina e la giustizia della scure fascista» (De Rocco 1994).

Quel 1922 è dunque l'anno in cui si incrociano, nella loro massima virulenza e volgarità, due posizioni diametralmente opposte. Di là l'idea che l'italiano sia un uomo inferiore, di qua che sia superiore. Due tesi inaccettabili e oggi (quasi) universalmente rifiutate, ma capaci di forzare, portandoli a estreme conseguenze, gli stereotipi contrapposti che, più o meno blandamente, sono radicati nella storia dei nostri emigrati.

(...)

2. Il sangue impuro.

L'idea che gli immigrati italiani non fossero proprio «bianchi» ma avessero quella che i razzisti americani temevano come la «goccia negra», era assai più diffusa di quanto si immagini. Il punto di partenza di questi xenofobi, ironia della sorte, erano state a fine Ottocento, com'è tornata a spiegare di recente Bénédicte Deschamps, le teorie di alcuni etnologi italiani. Primi fra tutti Giuseppe Sergi e Luigi Pigorini, i quali sostenevano, sia pure con diverse sfumature, che l'Italia era stata colonizzata in tempi antichissimi da una popolazione africana. Una tesi che oggi è per noi perfino ovvia almeno dal giorno della scoperta delle ossa di «Lucy» a Olduvai Gorge, in Tanzania. Ma che allora, proprio per la pretesa «scientificità» dei lavori, fu utilizzata dai razzisti americani come una conferma ai loro pregiudizi. Sulla base della morfologia del cranio, Sergi, ad esempio, «sosteneva che l'Europa attuale era abitata da due specie differenti, la euroafricana e la eurasiatica» (Petraccone 2000). Lo studioso ne era convinto: tra le due razze, scriveva in *Ari e italici* c'erano differenze enormi: «Lombardi e Piemontesi», ad esempio, sono più «attivi, solerti, intraprendenti dei Romani e delle altre popolazioni a sud di Roma» (Teti 1993).

E non erano le sue, come si è detto, tesi isolate. Della stessa opinione si dichiaravano il più celebre Lombroso (basti leggere il suo *In Calabria*), suo genero Guglielmo Ferrero (che arrivò a paragonare le montagne del Nuorese all'Abissinia) e la stessa Giunta parlamentare d'inchiesta sulla Sicilia, la quale nella relazione finale del 1876 sentenziava: «La Sicilia s'avvicina forse più che qualunque altra parte d'Europa alle infuocate arene della Nubia; in Sicilia vi è sangue caldo, volontà imperiosa, commozione d'animo rapida e violenta»². Quanto ad Alfredo Niceforo, è sufficientemente noto ciò che sostenevano, in

² Archivio Centrale dello Stato, *L'Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Bologna 1969, II, p. 1138.

questa medesima direzione, le tesi di fondo dei suoi libri su «le due Italie» (Niceforo 1898).

I nativisti, gli xenofobi e i restrizionisti americani non potevano sperare in un appoggio migliore o, all'apparenza, più «oggettivo». L'opinione dei sociologi e degli «scienziati» italiani concorreva infatti a rafforzare tutti gli stereotipi preesistenti dell'America profonda. Quella che andava a rimorchio di Henry Cabot Lodge e della sua Immigration Restriction League. Della Commissione sull'immigrazione presieduta a inizio secolo XX da William A. Dillingham, che arruolò perfino un «esperto di eugenetica», Harry H. Laughlin, perché deponesse in Commissione «sulla cattiva qualità genetica di chi entrava nel paese alterandone le innate caratteristiche nazionali». E infine della stessa Commissione sull'immigrazione, che nel «Dictionary of Races and Peoples», arrivò a stabilire con pretesa «scientificità» che «tutti gli abitanti della penisola propriamente detta così come le isole della Sicilia e della Sardegna [...] sono italiani del Sud. Anche Genova fa parte dell'Italia del Sud».

Di più: secondo i razzisti più accesi, c'era un preciso confine fra i due mondi: il 45° parallelo Nord, che taglia orizzontalmente tutta la pianura ed è esattamente a metà strada tra il Polo Nord. Per capirci: Alessandria, Voghera, Parma o Ferrara stanno sotto, Pavia, Cremona, Mantova o Verona sopra. Scriveva un lettore siglandosi E. C. W., al «San Francisco Chronicle» nell'estate 1904: «Gli immigranti che vengono dalle province al di sotto del 45° parallelo sono, con poche eccezioni, dei malfattori. Quelli dalle province a nord di questo parallelo si sono dimostrati soddisfacenti lavoratori e timorosi della legge» (Serra 1998).

E non si trattava neanche qui di un razzista isolato. L'ostilità era realmente diffusa. Essa faceva degli italiani, secondo un rapporto di Herman Feldman del 1924 sui fattori razziali nell'industria (Feldman 1931) «probabilmente i più maltrattati di tutti gli stranieri». Il gruppo etnico in fondo alla scala sociale. Disprezzato perfino dagli irlandesi che, come spiega la Deschamps, «sottolineando la "negritudine" degli italiani marcavano innanzitutto la loro differenza» al punto che «privati della loro identità "bianca", gli italiani si trovavano relegati al rango di entità influente». Nei cantieri, per esempio, questi wops non meritavano di avere la stessa paga dei bianchi e se uno di loro spariva non ci si faceva poi molto caso. Alla fine della costruzione del Canale d'Erie, un capomastro interrogato sul bilancio umano dei lavori si

³ 22° Report of the Immigration - Dictionary of Races and Peoples, 1st Congress, Senate Document n° 662, Washington Government Printing Office 1911.

congratulava che «nessuno è rimasto ucciso, ad eccezione di alcuni wops. [...] Solo dei wops». *Wop* come without passport, senza passaporto. Un nomignolo che suonava foneticamente *uàp*. Guappo. Ed era usatissimo un po' in tutti i paesi anglosassoni. A testimonianza di una diffidenza diffusa su tutti i continenti.

Un anno dopo il rapporto Feldman, l'inviato del «Corriere della Sera» Filippo Sacchi iniziava una serie di articoli dall'Australia così:

Mi rincorre di dover dare l'allarme, ma è una cosa troppo grave, e mancherai alle più elementari incombenze del mio ufficio se non lo facessi subito: l'Italia sta preparandosi ad invadere l'Australia. [...] Metafore di giornalisti troppo ricchi di fantasia? Ma no. Ecco, al recente congresso dell'Australian Native Association, una delle maggiori associazioni politiche australiane, che raccoglie cinquantamila aderenti d'ogni ceto, specie industriale, commerciale e professionale australiano, e maneggia per la sua propaganda un capitale di cento milioni di lire, che cosa venne fuori a dire il presidente, il signor Ginn (no, non si scrive con un «n» solo) in un punto saliente del suo discorso d'apertura: «Che cosa è questo improvviso intensificarsi del fiotto immigratorio? C'è forse qualche influenza in gioco? Qualche piano organizzato di penetrazione pacifica? Australiani, all'erta. Badate che la vostra apatia non prepari un terribile risveglio per i vostri figli. Noi non vogliamo che le condizioni sociali ed economiche dell'Australia siano minate da un inevitabile incrocio con gli stranieri, incapaci di sentire le nostre tradizioni, e cittadini britannici fanno». Il vivere come quelle tradizioni richiedono e cittadini britannici fanno». Il congresso si chiuse con un ordine del giorno che invoca il divieto d'immigrazione in Australia per le razze non affini e non confacentesi. (La razza non affine e non confacentesi è l'italiano).

Dopo di che, il grande giornalista proseguiva:

Perché tutto questo accanimento contro gli italiani? Ve lo spiego io: per mantenere l'Australia «Bianca». Keep the Australia white, è la vera parola d'ordine di questa crociata. Infatti noi non siamo bianchi, siamo «oliva». Olive-skinned influi, diciamo, l'invasione delle Pelli-oliva, intitolata un grande quotidiano di Melbourne della sera l'annuncio di un'inchiesta ordinata dal governo del Queensland sull'immigrazione italiana nei distretti del nord⁴.

Tanta ostilità, del resto, era in linea con la recente storia del nuovissimo continente. Basti rileggere cosa scriveva in quegli anni dei nostri emigrati la rivista «Smith's Weekly» («questa lurida ondata di fecia mediterranea venuta a degradare e insozzare l'Australia») (Cecilia 1985) o cosa avevano detto solo un paio di decenni prima, i principali protagonisti della politica locale.

Né questa ostilità era così callosa solo nei paesi di lingua inglese. A parte i sussulti xenofobi in Francia o in Argentina, prima e dopo i mas-

⁴ F. Sacchi, *Italiani nel Queensland. Il pericolo oliva*, in «Corriere della Sera», 10 luglio 1925.

sacri di Aigues-Mortes e di Tandil di cui diremo più in là, ci sono infatti paesi come la Svizzera dove i sentimenti anti-italiani si sono manifestati in forma carsica, con momenti di quiete e momenti di tensione, lungo tutto l'arco del ventesimo secolo. Battendo via via, e questo è un particolare particolarmente interessante, sempre gli stessi tasti.

3. *Il degrado.*

Quello del degrado igienico, sanitario e morale è stato uno degli stereotipi per più umilianti per gli italiani. La stampa americana era piena di reportage sul tema. Alcuni, come quelli di Jacob Riis, il danese diventato cronista di punta del «New York Tribune» e autore di un celebre libro fotografico sui quartieri degli immigrati (Riis 1971), erano ricchi di pietà nel raccontare che «in un solo isolato di caseggiati che totalizzava 132 stanze, vivevano 1324 italiani emigrati, per lo più uomini, operai siciliani che dormivano in letti accatastati a più di dieci persone per camera, per un intero isolato». Altri trasudavano più semplicemente razzismo. Come un servizio sui «robivecchi» pubblicato dal New York Times nel 1906: «In celle oscure sotto le strade, dove i raggi del sole divino si rifiutano di entrare, questi figli delle montagne d'immondizia siedono e selezionano i relitti della vita». Oppure uno su Leslie's Illustrated del 1901: «Se scendi fino allo sbarco delle chiatte a New York in un giorno qualsiasi subito dopo l'arrivo di un grande transatlantico, vedrai la ressa accalcata, derelitta e abietta di quell'umanità che brulica in uno stato di pietosa confusione, ma scaltra a cogliere qualsiasi vantaggio e occasione. Tra di loro, vedrai alcune piccole facce rugose, rese marroni dal sole italiano e indurite dalla fatica, dalla povertà e dall'oppressione. [...] Manca il riscaldamento nella loro umida dimora, dove le capre e l'asino o altri animali vivono con la famiglia».

Dall'altra parte dell'Oceano Pacifico, i difetti rinfacciati ai nostri emigrati erano gli stessi. Ce lo dice in modo esemplare la rovente polemica scatenata negli anni venti e trenta contro i contadini italiani, soprattutto veneti, che via via erano subentrati nella Riverina, un'area desertica del Nuovo Galles del Sud dotata di un avveniristico sistema di irrigazione, agli ex combattenti australiani della prima guerra mondiale cui inizialmente erano state assegnati gli appezzamenti. Il 3 marzo 1934 il giornale locale «Area News» scriveva: «In certe proprietà tenute da stranieri ci sono degli accampamenti che sono una vergogna

per l'Australia [...] In una proprietà non meno di una dozzina di uomini sono accampati in una baracca dissestata». Spiega Tio Cecilia che «il problema fu discusso dall'Amministrazione comunale e dalla Commissione d'irrigazione e che alcuni rappresentanti del comune espressero un certo allarme: «Non è solo che a questi stranieri non è permesso di ammassarsi (to herd) assieme come animali, ma che queste costruzioni sono considerate attualmente come delle pensioni, dove si deve pagare per viverci e in certe condizioni che non sarebbero tollerate in nessun'altra parte d'Australia». Peggio: «Questi tipi di abitazione sono un vivaio di malattie fisiche e sociali». La polizia diede loro torto: «Dopo aver fatto un sopralluogo, dichiarò che la grande maggioranza dei coloni stranieri viveva nelle stesse condizioni in cui vivevano gli australiani e i coloni britannici». Ma non fu sufficiente: «Le discussioni sul modo di vivere degli italiani divennero un argomento di eugenetica. Un consigliere comunale affermava che gli italiani dovevano avere delle vergognose inclinazioni nel loro sistema: «Noi non dobbiamo tollerare un modo di vivere così basso» (Cecilia 1993).

Quanto all'Europa, le indagini di Peter Manz (Manz 1988, pp. 180-7) sul micro-cosmo di Basilea a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento dimostrano quanto fosse profondo l'odio degli svizzeri verso gli «sporchi» italiani. Riassunto pressoché in ogni sfumatura da una petizione al consiglio di Stato di Basilea del giugno 1901 firmata da una trentina di abitanti della Bartenheimerstrasse, nel cuore di un quartiere popolare: «Le condizioni dei servizi igienici al n. 8 e n. 10 sono preoccupanti. In uno dei caseggiati il gabinetto è guasto e una puzza spaventosa si diffonde in tutto il vicinato. Al n. 8 il gabinetto – *horribile dictu* – è sostituito da un mastello. Specialmente nella Bartenheimerstrasse si sono formati degli accampamenti di massa ed è spaventoso pensare quali conseguenze potrebbe avere lo scoppio di un'epidemia in queste condizioni [...]. I giardini di notte spesso vengono danneggiati e i fiori strappati, cosicché è fatica sprecata volerli tenere in ordine». Anche da un punto di vista morale le condizioni figurano inquietanti. Negli accampamenti di massa degli italiani vi sono famiglie, donne sole, pensionanti e ospiti per la notte tutti mescolati insieme: «Non possiamo permettere ai nostri bambini di andare per strada se non vogliamo rischiare che tornino a casa con i pidocchi o altri parassiti presi dagli sporchi bambini italiani. [...] Noi riteniamo che una convivenza fra abitanti civili e questi semiselvaggi alla lunga sia insostenibile».

Tale era la schifata repulsione che gli svizzeri tedeschi avevano per i nostri emigrati, che non consentivano loro l'accesso neppure alla sa-

la d'aspetto di terza classe. E misero a loro disposizione stanzoni sempre più lontani, isolati, immondi. Vale la pena di rileggere il rapporto degli ispettori che visitarono l'*Italianerwertsaal* nell'estate 1911: «Già sulla scala ci venne incontro un'aria calda e puzzolente proveniente dalla sala che si trovava nel sotterraneo. In questo locale la situazione era insostenibile e molti italiani erano stesi sulle panche completamente vestiti, sudati e maleodoranti [...] Tutto il locale [era] molto sporco. Carta, bucce d'arance, resti di cibo d'ogni genere, pelli di salumi ecc. erano sparsi in gran quantità sulle panche, sui tavoli e soprattutto sul pavimento. I servizi igienici adiacenti erano particolarmente sudici. Le tazze dei gabinetti erano in parte stracolme di carta e di feci; le tavolette dei water erano molto sporche e sul pavimento si trovavano masse di feci poiché i servizi igienici non venivano più usati dalle persone che invece defecavano sul pavimento».

Quando ci andò in visita monsignor Geremia Bonomelli, annota Manz, restò a sua volta sconvolto: «uno stanzone tetro, buio, umido. Non riceve luce che da tre o quattro aperture a fior di terra, coperte da inferriate. Io scesi per la scala e mi trovai in una specie di bettola, direi quasi di caverna, ripiena di operai, in cui l'odore acre di liquore, di vino, di fumo, di tabacco e l'aria grave, nauseabonda, facevano sentire il bisogno di risalire subito. [...] «E i nostri operai stanno in questo androne, vi passano anche la notte aspettando i treni?» «Sì, sì, stanno qui», mi risposero a coro i vicini. «E gli svizzeri non rare volte vengono la sopra (e mi indicano le aperture della via), ci guardano, scuotono la testa e ridono. Sa cosa dicono? Dicono: ecco gli zingari d'Italia».

D'altronde, che queste fossero le condizioni di vita degli emigrati viene confermato, tra le fine del XIX e l'inizio del XX secolo dai rapporti delle nostre autorità consolari. Come quello del regio ispettore all'emigrazione Giacomo Pertile in cui si legge: «La verità si è che nella maggior parte dei nostri operai non è per nulla sviluppato il sentimento della pulizia e della decenza, che le loro condizioni di vita all'estero rispecchiano fedelmente le loro condizioni di vita in patria. L'operaio che viene dalla Basilicata o dal Napoletano, dove abita in piccole, poverissime case simili ad alveari, talvolta scavate sotto terra [...]; o dalle campagne venete e lombarde, ove abita in casolari intessuti di fango e vimini; o dalle pendici alpine; [...] l'operaio, dico, che arriva da questi luoghi, ha dei bisogni limitatissimi da soddisfare; egli non sente nessuna necessità di elevarsi un po'. [...] Domandate un po' a questi operai perché vivono così male ed essi vi risponderanno invariabilmente che a casa loro vivevano assai peggio» (Pertile 1914).

(...)

5. La violenza.

«Il coltello con cui taglia il pane [l'italiano] lo usa indifferentemente per tagliare l'orecchio o il dito a un altro dago. La vista del sangue gli è tanto comune come la vista del cibo che mangia». L'ennesimo luogo comune anti-italiano raccolto e denunciato da Higham in *Strangers in the Land* (Higham 1963) era in effetti diffusissimo e rappresentava uno dei pregiudizi più pericolosi per i nostri immigrati. Al punto che, dall'America all'Australia, il nomignolo forse più noto e infamante loro applicato era «dago», che secondo la tesi più accreditata sarebbe stato una «latinizzazione» di *dagger*, coltello, pugnale, daga. Questa idea che il nostro fosse il «popolo dello stiletto» veniva da lontano. E cioè da una letteratura di viaggio a cui si è già fatto cenno, la quale aveva inculcato per prima nell'opinione pubblica mondiale la convinzione che l'Italia violenta e pericolosa del sedicesimo e diciassettesimo secolo fosse abitata da gente in qualche modo «geneticamente» portata o predisposta al delitto. Per dirla con le parole del «News» di Baltimora: «l'inclinazione all'assassinio per vendicare un errore immaginario è un tratto notevole del carattere di questa razza impulsiva e inesorabile» (Gambino 1978, p. 184).

Una semplice carrellata di brani pubblicati dai giornali basterebbe a dare un'idea sufficientemente precisa del tema.

È noto che gli uomini provenienti dal Sud Italia e dalla Sicilia hanno minor controllo su di sé. [...] Fra di loro l'impulso omicida scoppia come una fiammata di polvere da sparo e il loro stiletto è sempre pronto come il pungiglione delle vespe (New York Times, 25-8-1904).

New York diventerà «una colonia penale per i rifiuti dell'Italia» (*Gli immigranti italiani: una classe pericolosa*, «New Herald», Usa, 12-12-1872).

Questi spioni e vigliacchi siciliani, discendenti di banditi e assassini, che hanno portato in questo paese gli istituti dei fuorilegge, le pratiche degli sgozzatori, l'omertà delle società del loro paese, sono per noi un flagello senza remissione («New York Times», marzo 1891, dopo il linciaggio di New Orleans).

Il quartiere di Spalen, a Bale, è diventato negli ultimi anni una vera colonia di operai italiani. La sera soprattutto, queste strade hanno un vero profumo di terrore transalpino. Gli abitanti si intasano, cucinano e mangiano pressoché in comune in una saletta rivolante. Ma quello che è più grave è che alcuni gruppi di italiani si assembrano in certi posti dove intralciano la circolazione e occasionalmente danno vita a risse che spesso finiscono a coltellate («La Suisse», Ginevra, 17-8-1898).

Un posto a parte, ma non meno sintomatico, se lo ritagliarono poi gli «scienziati» con i loro apparentemente «motivati» pareri. Tra i quali, rimandando per ragioni di spazio a un lavoro più ampio (Stella 2002), citeremo solo quanto scrisse uno dei tanti studiosi argentini esercitatisi intorno al pregiudizio lombrosiano sugli italiani meridionali, pregiudizio cavalcato con violente campagne di stampa in particolare dopo l'esplosione del caso di Gaetano «Santos» Godino, detto «el Petiso Orejudo», un ragazzino di 15 anni figlio di calabresi arrestato all'inizio del secolo dopo che aveva ucciso quattro bambini e tentato di ucciderne altri otto. «La scienza ci insegna», sentenziò allora Cornelio Moyano Gacitúa, docente dell'Università di Cordoba, «che insieme col carattere intraprendente, intelligente, libero, inventivo e artistico degli italiani c'è il residuo della sua alta criminalità di sangue» (Scarzanella 1999).

I filoni della xenofobia verso l'italiano «delinquente», che va a scavalco dell'Ottocento e del Novecento soprattutto sul fronte della criminalità, sono principalmente tre. E tutti e tre, come si vedrà, avevano una qualche loro ragion d'essere:

- l'italiano è «violento e attaccabrighe»;
- l'italiano è «un sovversivo»;
- l'italiano è «un malavitoso».

Il primo stereotipo, più o meno vistoso in tutti i paesi a forte immigrazione italiana e coltivato soprattutto negli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, ruotava tutto intorno al carattere «focoso» e alla tendenza a metter mano al coltello degli italiani, non necessariamente meridionali. Quattro citazioni per tutte, da continenti diversi. La prima è tratta dalla relazione del procuratore generale di Nîmes sulle ragioni del massacro alle saline di Aigues-Mortes, dove lavoravano

come stagionali soprattutto piemontesi, liguri e altri settentrionali: «Gli abitanti della zona [...] si lamentano anche del temperamento risso degli italiani che, per il minimo litigio, prendono in mano il coltello o la pistola» (Barnabà 2001). La seconda da una relazione del 1903 di Giuseppe De Michelis sugli italiani in Svizzera: «È innegabile che la delinquenza non è un fatto trascurabile tra i nostri connazionali e contribuisce largamente a renderli invisibili agli svizzeri. Soprattutto l'uso del coltello – mezzo criminale pressoché sconosciuto tra i delinquenti indigeni – nei reati di sangue, ci ha fatto la nomea di un popolo accoltellatore per eccellenza, tanto che ci chiamano – con eccessiva insistenza – les chevaliers du couteau!» (De Michelis 1903). La terza dalla rivista australiana «Smith Weekly»: «La conquista italiana delle aree della canna da zucchero del Nord Queensland, con il suo seguito di vendetta e violenza, si è ripetuta nel meridione del Nuovo Galles del Sud, e con la sua più volissima cittadina di Griffith come suo centro, una nuova Little Italy è stata eretta come una nuova macchia sulla mappa dell'Australia Britannica...». (Cecilia 1993, p. 100). E un'ultima dal «New York Times» del 14 maggio 1909: «Il criminale italiano è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco furioso dopo un paio di bicchieri. Quando è ubriaco arriva lo stileto. [...] Di regola, i criminali italiani non sono ladri o rapinatori – sono accoltellatori e assassini». Quanto poi fosse motivata questa ingenerosa corallità di giudizi è tutto da vedere. Certo è che la fama di attaccabrighe, senza tante distinzioni tra italiani settentrionali e meridionali, si è trascinata almeno fino agli anni Settanta del secolo scorso. Con strascichi perfino successivi.

Il secondo stereotipo, fatto di accuse ai danni delle nostre comunità all'estero fra Otto e Novecento, era, come tutti gli stereotipi, il frutto di una generalizzazione assurda. La miccia per questa seconda fobia degli «italiani sovversivi», tuttavia, l'avevano davvero accesa i protagonisti/vittime. Fu «attraverso i marmisti toscani e i manovali pugliesi che il verbo socialista si diffuse in America», ha scritto Ruggero Romano generalizzando il senso e i contenuti di molte ricerche sulla proliferazione delle ideologie e delle pratiche del «sovversivismo» attraverso l'impegno degli emigranti politicizzati: «Nei paesi del Rio de la Plata buona parte dei dirigenti socialisti e comunisti sono di origine italiana. [...] In realtà l'italiano è tutt'altro che un proletariato rassegnato: la sua venuta è sinonimo di sciopero, di lotta di classe, di organizzazione operaia. Basta a dimostrarlo il comportamento degli italiani assoldati per la costruzione della linea ferroviaria fra San José e Puerto Limón in Costa Rica. Il primo sciopero nella storia della piccola repubblica, sciopero-

ro di cui si fa eco in *La Révolte*, giornale anarchico francese dell'epoca, coincide con il loro arrivo» (Romano 1992). E già questo in paesi come gli Stati Uniti dove «la General Intelligence Division riteneva che circa il 90% di tutti i radicali presenti negli Stati Uniti fossero cittadini stranieri mentre si reputava che l'elemento nativo, se lasciato in pace, non si sarebbe mai dimostrato veramente pericoloso», attirava sui nostri emigranti pesanti sospetti (Murray 1980).

Più ancora, però, spaventò mezzo mondo l'ondata di attentati compiuti dagli anarchici italiani. I quali, via via, assassinarono il presidente francese Marie-François Sadi Carnot (Sante Caserio, 1894), il primo ministro spagnolo Antonio Canovas del Castillo, a lungo l'uomo forte del regno al fianco di Alfonso xix (Michele Angiolillo, 1897), l'imperatrice Elisabetta d'Austria moglie di Francesco Giuseppe (Luigi Luccheni, 1898), il re d'Italia Umberto I (Gaetano Bresci, 1900). «Tirannicidi» clamorosi ai quali l'opinione pubblica mondiale aggiunse in qualche modo una complicità italiana nell'uccisione all'Esposizione Universale di Buffalo del 1901 del presidente americano William McKinley, ammazzato da un polacco (Leon Czolgosz) che aveva in tasca un ritaglio su Bresci e che veniva anche lui da Paterson. Ciò la città tessile del New Jersey che già aveva ospitato lo stesso Bresci e Angiolillo ed era popolata da una folta comunità nostrana dove «su 10 000 italiani residenti 2500 si dichiaravano anarchici» (Pettacco 2000). Una catena di sangue davvero spaventosa e destinata tre decenni dopo ad allungarsi con il tentativo nel 1933 di Giuseppe Zangara, un altro italiano passato per Paterson, di assassinare a Miami il neo-eletto presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt. Agguato fallito per un caso e costato la vita al sindaco di Chicago. Non bastasse, gli anarchici italiani furono protagonisti da un capo all'altro del pianeta di una serie impressionante di attentati dinamitardi. Tra i quali spiccavano quelli compiuti a Buenos Aires da Severino Di Giovanni, un giovane intellettuale autodidatta immigrato da Chieti, contro il consolato italiano, la metropolitana, alcune banche, la stazione ferroviaria e addirittura la cattedrale della capitale argentina fino a causare complessivamente una ventina di morti (e a guadagnarsi sul quotidiano «El Pueblo», la definizione de «l'uomo più maligno che avesse mai calpestato la terra argentina»). E spicca soprattutto quello del 16 aprile 1920 contro la banca Morgan & Stanley, nel cuore di Wall Street: 33 morti, 200 feriti e danni incalcolabili. Il più grave attentato politico nella storia degli Stati Uniti fino all'attacco di Al Qaeda alle Torri Gemelle. Firmato, secondo gli investigatori americani, da

Mario Buda, un anarchico romagnolo. Così come italiana sarebbe stata la firma su altre decine di bombe fatte scoppiare (la più micidiale nella sede della polizia di Milwaukee: 10 morti) nella turbolenta stagione che sarebbe culminata, il 22 agosto 1927, dopo anni di battaglie giudiziarie, nell'esecuzione capitale di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Capri espiatori anche d'una insanabile e quasi «atavica» ostilità verso le «teste calde» italiane.

Il terzo stereotipo è quello che più dolorosamente e più a lungo è stato vissuto dalla nostra comunità, soprattutto meridionale. Basti ricordare la manifestazione organizzata il 29 giugno 1971 al Columbus Circus di Manhattan, a New York, dalla Lega italoamericana, 35 sedi newyorkesi, 54 filiali sparse per gli States, 135.000 iscritti, un simbolo inconfondibile: un enorme «uno» bianco, rosso, verde. Una grande prova di forza, con 150.000 persone che protestavano contro l'asfissiante luogo comune sull'«italiano mafioso». Una conferma di come fosse cresciuta l'influenza degli italo-americani nella vita degli States. Influenza testimoniata dalla campagna lobbistica che dopo una serie di picchetti davanti al New York Times aveva spinto lo stato di New York a varare una legge che proibiva l'uso delle parole «mafia» e «Cosa Nostra» nei rapporti ufficiali, nelle trasmissioni televisive e nei film. Eppure, proprio quella giornata segnò l'ennesima contraddizione: Giuseppe «Joe» Colombo venne ferito in un attentato e dalle indagini emerse ciò che buona parte dei manifestanti non sapevano.

E cioè che il condottiero della campagna contro lo stereotipo sull'italiano mafioso era il capo della «famiglia» Profaci. E che in prima fila, tra gli organizzatori dell'adunata, c'erano il figlio di «Joe», Tony Colombo (secondo il quale la mafia non esisteva e il film *Il Padrino* era tutto inventato come «un Pinocchio per adulti») e don Louis Gigante, un prete fratello di un killer di mafia che avrebbe spiegato a Maurizio Chierici (Chierici 1973, p. 36) come Vito Genovese fosse «una persona degna di rispetto» dicendo di non sapere «se il modo più equo per vivere deve essere copiato dai codici o dalle regole d'onore di uomini come Genovese».

Sta forse qui la prima delle difficoltà incontrata dalla massa dei nostri emigrati in America soprattutto settentrionale: nell'ambiguità di alcuni dei promotori del «buon nome» italiano, quali ad esempio l'Unione Siciliana che associava decine di migliaia di persone per bene e aveva perfino nello statuto la regola «che non può essere ammesso chi non ha un passato pulito», ma arrivò ad avere uno dietro l'altro 5 presidenti assassinati in guerre di mafia. Convincere un'opinione publi-

ca come quella americana, culturalmente avvezza a semplificare tutto, di quanto fosse complessa la situazione degli italo-americani, è sempre stato, per dirla con un gioco di parole, complicatissimo. Tanto più che le stesse cifre sono sempre state impietose. Come spiegava ad esempio Napoleone Colajanni nel 1910 le statistiche degli uffici governativi americani davano «indiscutibilmente una superiorità nella più grave delinquenza agli italiani». Un dato su tutti: tra gli stranieri finiti in galera per omicidio nel 1904, 26 erano austriaci (compresi gli slavi che facevano parte dell'impero asburgico), 22 canadesi, 6 francesi, 9 inglesi, 16 irlandesi, 13 polacchi, 10 russi, 13 svedesi, 33 tedeschi, 7 ungheresi e 96 (novantasei!) italiani. Nonostante la nostra comunità rappresentasse il 4,7% della popolazione. Una sproporzione confermata dai caratteri per tentato omicidio: 175. Pari a tutti gli austriaci, canadesi, francesi, inglesi, irlandesi, polacchi e russi messi insieme.

Nei reati minori i nostri erano invece tra i cittadini meno irrequieti: per ubriachezza, ad esempio, erano in cella in 113 contro i 1478 canadesi o i 6100 irlandesi. Ma nei delitti più gravi, di sangue, nessuna comunità risultava peggiore della nostra: su cento detenuti, 13 erano reclusi per aver commesso reati contro la società, 30 contro la proprietà e ben 57 contro la persona. Quanto agli assassini, fra i galeotti italiani erano il 16,2%. Record assoluto, davanti a svedesi e austriaci (13), polacchi (7), tedeschi (5), russi (4). Con gli irlandesi, che pure si erano guadagnati una brutta nomea con la microcriminalità (il 36% dei reati complessivi degli «stranieri» era loro), non c'era confronto: gli italiani non arrivavano al cinque per cento degli immigrati in America ed erano responsabili, nondimeno, del 14,4% dei delitti più gravi, loro era il 15,6% ed erano accusati del 10,7%. Né le cose sarebbero cambiate negli anni immediatamente successivi. Nel 1908, ad esempio, tra i «forestieri» rinchiusi nelle prigioni statunitensi con le imputazioni più pesanti (*major offenders*), i francesi sarebbero stati 341, gli irlandesi 395, gli inglesi 679 e gli italiani 2077.

Va da sé che, quando la mafia cominciò a dispiegarsi in tutta la sua forza e ad allungare i suoi tentacoli su tutta la società americana, l'opinione pubblica non riuscì più di tanto a distinguere, all'interno della nostra comunità, tra la minoranza mafiosa e la maggioranza perbene. Basti ricordare che sui giornali, soprattutto dopo i fatti di New Orleans di cui sotto parleremo, uscivano fotografie di qualche Little Italy con didascalie che dicevano «Attraversate il quartiere italiano di una qualsiasi grande città e non mancherete di trovarvi in mezzo alla Camorra o alla Mafia» (Gambino 1978).

(...)

L'anno chiave per capire i rapporti tra i nostri emigrati postbellici e la Svizzera è il 1969. In marzo, un processo davanti al tribunale di Coira (uno dei tanti processi incredibilmente miti promossi dalla magistratura locale nei confronti dei violenti razzisti locali) liquida in due giorni la morte di Attilio Tonola, un operaio valtellinese sposato e padre di quattro bambini, massacrato a pugni e calci da tre balordi che ammazzando urlavano «caiba cincali!». Un insulto intraducibile che significava più o meno «lurido italiano». Sentenza: 2 anni al primo degli assassini (Erich Bernardsgrutter), 15 mesi al secondo (Joseph Schmid) e assoluzione per il terzo (Armin Schmid) al quale non fu nemmeno imputata l'omissione di soccorso per avere trascinato e nascosto il corpo del poveretto morente in un garage. In ottobre, pur avendo tutti ufficialmente contro, il leader xenofobo James Schwarzenbach viene sconfitto nel primo referendum per espellere la metà dei nostri immigrati nella confederazione. Ma è una sconfitta in qualche modo trionfale: vince in 8 cantoni su 25, prende il 46% dei voti, getta le basi per il successo alle politiche del 1971 in cui avrà 110 000 voti personali.

Schwarzenbach, un editore che si compiace di somigliare a Jean Paul Sartre e ha scritto un libro sulla Belle Époque dedicato a Giovanni Segantini, un italiano dai sentimenti svizzeri, non è un razzista rozzo e ignorante. È un intellettuale che ha raccolto, riordinato e «ripulito» un secolo di xenofobia svizzera contro gli italiani. Distribuisce mappe dell'Europa in cui la Svizzera, stretta tra Italia, Francia e Germania porta il nome di «Cosmopolitania». Pubblica macabri disegni con una bara dove giace il cadavere della cara Helvetia assassinata dall'immigrazione o vignette in cui un tizio tira su una forchettata di spaghetti che diventano cappi dai quali penzolano tanti omini. Attacca i nostri immigrati perché non sanno stare al loro posto. Quello dei servi: «Gli italiani sono venuti qui per evitare agli svizzeri i lavori più pesanti: ma ecco che, dopo due, tre, cinque anni cominciano ad aspirare a posti più comodi, fanno studiare i figli. Come dovremmo reagire? Accettare le loro aspirazioni significherebbe due cose: o costringere gli svizzeri meno preparati a fare un passo indietro, o chiamare altra gente dall'estero per sbrigarle, certe incombenze, il che significherebbe inquinare sempre più le nostre strutture sociali e le nostre tradizioni» (Chierici 1969).

Gli stranieri che vivono nella patria di Guglielmo Tell sono, in quel momento, 970 000 contro quattro milioni e mezzo circa di svizzeri. E gli italiani, tra i forestieri, sono la stragrande maggioranza: 630 000. In gran parte ricattati da una rete di regole che tiene in ostaggio per anni gli stagionali. Non potevano (almeno sulla carta) prendere la parola in pubblico in base a una legge del 1936. Non potevano cambiare datore

di lavoro per cinque anni dopo l'assunzione né cambiar lavoro per dieci. Non potevano protestare, al punto che tre operai, Nicola Tomasello, Bernardo Tomasello e Antonio Vengari, furono sottoposti, ancora nel 1971, a procedura di espulsione «per aver fatto uno sciopero simbolico di quindici minuti in memoria di Alfredo Zardini»⁵, lui pure ammazzato a botte, quell'anno, da un razzista. Non potevano fare un passo senza essere spiati dal più capillare servizio di spionaggio mai visto in un paese occidentale, capace di registrare la posizione di circa trecentomila italiani (Chierici 1996) nelle loro occupazioni giornaliere. Non potevano portare a Berna o a Zurigo la moglie e i figli, col risultato che negli anni Settanta tenevano centinaia di piccoli negli orfanotrofi appena al di qua della frontiera⁶ e avevano, secondo Marina Frigerio autrice di uno studio mai pubblicato in Italia (Frigerio Burgerr 1992), trentamila bimbi che vivevano chiusi in casa «senza potere piantere o ridere o giocare» arrischiando l'uscita solo per frequentare le scuole clandestine allestite da qualche parrocchia. Non potevano neppure ammalarsi, come nel caso di Furio Chiocci (Chiocci 1973), un mulatore di Ostratevere emigrato a Ginevra che, costretto a dare forfait per malattia al rinnovo del contratto stagionale che imponeva 36 mesi frazionati su 4 anni per ottenere il permesso annuale, fu costretto a ricominciare la trafila da capo.

Furono diversi, i referendum sugli immigrati in Svizzera. Tutti per-duti dai promotori. Quelli confederali e quelli cantonali, quelli che chiedevano l'espulsione degli stranieri ma anche quelli che proponevano (come in Ticino nel 1982) di estendere nei loro riguardi i diritti minimi di cui godevano i pari-grado svizzeri. L'ostilità, con gli anni, si è un po' stemperata. Vale comunque la pena di ricordare almeno un paio di dichiarazioni che, nell'Italia di oggi percorsa da brividi xenofobi verso gli immigrati, sembrano particolarmente infamanti (e sufficientemente infami).

La prima è tratta da un articolo scritto di suo pugno da Schwarzenbach (Chierici 1969a) e dedicato ai vecchi genitori, alle mogli, ai figli degli immigrati: «Sono braccia morte che pesano sulle nostre spalle. Che minacciano nello spettro d'una congiuntura lo stesso benessere dei cittadini svizzeri. Dobbiamo liberarci del fardello. Dobbiamo, soprattutto, respingere dalla nostra comunità quegli immigrati che abbiamo chiamato per i lavori più umili e che nel giro di pochi anni, o di

una generazione, dopo il primo smarrimento, si guardano attorno e migliorano la loro posizione sociale. Scalano i posti più comodi, studiano, s'ingegnano: mettono addirittura in crisi la tranquillità dell'operaio svizzero medio, che resta inchiodato al suo sgabello con davanti, magari in poltrona, l'ex guitto italiano».

La seconda è un'altra intervista di Maurizio Chierici (Chierici 1969b), stavolta a Daniel Roth, l'allora direttore e proprietario del periodico «Schweizer Spiegel» («Specchio svizzero») e presidente di un movimento dalla sigla («Per una Svizzera viva») apparentemente innocua: «Non sono razzista. Sono un realista. Gli operai stranieri costituiscono una massa informe che non può legare, per livello culturale, per tradizioni religiose e politiche, con l'ambiente che li accoglie. Non è colpa nostra se provengono da Paesi dove il disordine sociale ha per norma scioperi, manifestazioni di piazza, la lotta tra sindacati e imprenditori. La nostra è una piccola nazione tranquilla. Pensi un po': l'ultimo sciopero generale risale al 1919. Tenere in casa gente di quel tipo costituisce un pericolo non sottovalutabile. Per difendere lo spirito svizzero è nostro dovere allontanare i potenziali disturbatori. [...] Una mia inchiesta ha permesso di accertare che in Ticino, come a Zurigo, si amano più gli italiani del Sud. Li sentono docili e sottomessi. Quelli del Nord hanno invece ambizioni che si scontrano con le nostre». (Domenica di Chierici): «Nei suoi discorsi parla dei popoli mediterranei come di popoli inferiori. Sul serio lo crede?». (Risposta): «Penso sia proprio così. Conosco bene la razza mediterranea. Ho cominciato a studiarla molti anni fa, nel Sud della Francia. La mia idea non è cambiata. Dalla Provenza in giù esiste un altro popolo. Anche in Italia si può tracciare un confine: 70 per cento di gente sottosviluppata come civiltà e cultura, un 30 per cento di persone che possono ricordare gli svizzeri».

8. «Pogrom» anti-italiani nel mondo.

«Se la legge di Lynch viene applicata contro stranieri, su cento casi novanta sono italiani», scrive il quotidiano romano «La Tribuna» il 24 luglio 1899. Una forzatura, certo. Dettata dallo shock, dalla commo-zione e dallo sdegno per quanto era appena successo a Tallulah, in Louisiana, dove, come vedremo più in là, cinque immigrati siciliani erano stati barbaramente linciati. C'era dentro, però, qualcosa di vero. Furono un'enormità, come ha recentemente rilevato Alessandra Lorini (2002) i linciati in America: dal 1880 al 1930 almeno 3943. Nella

⁵ «Tempo illustrato», 1° febbraio 1974, inchiesta di Umberto Giovine e Antonio Maspoli.

⁶ «Tempo illustrato», 1971, 7.

stragrande maggioranza (3220) si trattava di neri, assassinati spesso per i motivi più futili. Dei bianchi (723) quasi tutti appartenevano alle classi sociali più basse, moltissimi erano immigrati e di questi gran parte erano italiani. «Nell'archivio storico del ministero degli Esteri», in effetti, «sono ancora conservati centinaia di fascicoli relativi a linciaggi di italiani negli Stati Uniti» (Petacco 2000). Tre furono impiccati a Hahnville, in Louisiana, nel 1890. Sei nel 1895 a Washington, in Colorado, dopo l'uccisione del padrone di un saloon. Uno a Vicksburg, nel Mississippi, nel giugno 1886, con l'accusa (pare falsa) di aver molestato una bambina. Centinaia alla fine del macabro excursus. Talvolta ce n'è rimasta una documentazione anche fotografica. Come nel caso di due sventurati ritratti mentre penzolavano in mezzo a un gruppo di brave persone in camicia e paglietta in una foto scattata il 20 settembre 1910 a Tampa, in Florida. Quale fosse il loro nome e da quale contrada italiana fossero partiti non si sa. Si sa però perché furono assassinati: avevano guastato lo sciopero in una fabbrica di sigari accettando di lavorare come crumiri. Una delle accuse tradizionali, mossa contro gli italiani da un capo all'altro del pianeta. E sintetizzata al meglio nel 1884, in Francia, da un sindacalista parigino chiamato a testimoniare nell'inchiesta parlamentare sulla condizione operaia nota come Rapporto Spuller: «L'operaio italiano è caratterizzato dal fatto d'essere più docile, più malleabile; gli si fa fare tutto ciò che si vuole, abbassa la schiena e tende la guancia per ricevere un altro schiaffo. Come uomo, trovo la cosa rivoltante. Questi operai non hanno dignità personale; sopportano tutto, chinano il capo e obbediscono» (Barnabà 2001, p. 19).

I pogrom anti-italiani, tuttavia, non sono avvenuti soltanto negli Stati Uniti. Anzi. Gli storici, sia pure di sfuggita sinora, ne hanno registrati un po' in tutti i continenti. Per dare un'idea complessiva del fenomeno, ci limiteremo quindi a ricordare in modo sommario i più noti cominciando da quello di Tandil dove nel 1872 gli «indigeni» aggressori istigati da una singolare figura di sciamano gaucho, Tata Dios, si scagliarono sugli «stranieri». Nel gruppo composito di una quarantina di immigrati soprattutto baschi, persero così la vita anche alcuni italiani, parte di quella folta avanguardia di piemontesi, liguri e friulani che avevano cominciato da poco a stanziarsi nella Pampa gringa fra Buenos Aires e Rosario di Santa Fé (Lida 1998).

Di vent'anni più tardi è forse il più noto dei numerosissimi linciaggi anti-italiani negli Stati Uniti, quello di New Orleans generato da una confusa vicenda in cui erano rimasti coinvolti vari esponenti della comunità siciliana del luogo già in odore di connivenza con la crimi-

nalità (il 15% della popolazione, comunque, che aveva rimpiazzato nei mestieri più umili i cinesi e gli irlandesi). Tutto era cominciato nella tarda serata del 15 ottobre 1890 quando un poliziotto, David C. Hennessy, era stato assassinato da un gruppetto di killer sconosciuti metre rincasava (Petacco 2000). Prima di morire, Hennessy balbettò all'orecchio di un amico che stava con lui: «Latins». Bastò questo per scatenare la caccia all'italiano che, iniziata con l'arresto e l'imprigionamento di una trentina di italiani (Gambino 1978), si concluse poi con il massacro di una decina di loro nonostante l'esito negativo del processo nel marzo 1891. Prive di interpreti e fatte oggetto delle minacce delle stesse autorità municipali, che incoraggiarono gli abitanti costituiti in un comitato «vendicatore» a farsi giustizia da sé, le vittime, aggredite direttamente in carcere da una folla inferocita di oltre 20 000 persone, furono esposte anche al solito ludibrio post mortem e si ritrovarono del tutto involontariamente al centro di un breve caso diplomatico fra gli Usa e l'Italia umbertina, risolti però assai presto e sin troppo a buon mercato con la liquidazione da parte del governo americano di un tenuissimo indennizzo in denaro a favore dei familiari. Due anni più tardi, in Europa stavolta, andò ancor peggio: nel tristemente celebre eccidio di Aigues-Mortes, consumato nell'agosto del 1893, la violenza xenofoba anti-italiana raggiunse l'acme per ironia della sorte proprio in uno dei paesi più «ospitali», sin lì e anche dopo, verso l'immigrazione proveniente dalla penisola, la Francia. Studiato e descritto più volte dagli storici, l'episodio che insanguinò la cittadina della Camargue per alcuni giorni a causa di una tipica ventata di odio e di paura per la temuta «concorrenza» sul magro mercato del lavoro locale dei nostri braccianti (gli italiani erano stati accusati di portar via il posto ai francesi nell'opera stagionale delle saline), costò la vita a un numero mai precisato di nostri connazionali (comunque fra i 10 e i 30 massacrati e scaraventati nelle paludi) e provocò in Italia, eccitate anche da giornalisti come Eduardo Scarfoglio, violente proteste e sommosse di piazza sulla carta tutte antifrancesi, ma in realtà mirate a scalzare il primo governo di Giovanni Giolitti. accusato di troppa cederevolezza nei confronti della Francia.

Un po' diversamente da Aigues-Mortes, ma non meno significativamente, anche il pogrom anti-italiano scoppiato a Zurigo nel 1896, tre giorni di invasata caccia all'uomo, merita di essere ricordato a questo punto sebbene non abbia fatto registrare fortunatamente alcun morto perché diede la misura di quanto fosse profondo a volte l'odio interetnico. Un morto, a dire il vero, ci fu: quello per cui scoppiarono

i i tumulti. Un arrotino tedesco ucciso da un italiano. Legittima difesa, sembra. Tanto è vero che, nonostante l'aria che tirava, il presunto colpevole fu condannato a soli tre mesi di carcere. Chi avesse torto e chi ragione, però, agli zurighesi protagonisti dei disordini non importava affatto: per tre giorni e tre notti, migliaia di persone assaltarono i bar, i negozi, le case degli immigrati italiani, spaccarono le ossa a tutti quelli che avevano acciuffato, attaccarono le stazioni di polizia per liberare i loro compagni più fanatici che erano stati arrestati, seminarono un panico tale da spingere le autorità a organizzare addirittura dei treni speciali per rimpatriare i membri della nostra comunità.

Dopo questa parentesi «europea» è giocoforza tornare negli Stati Uniti per far almeno menzione del linciaggio di Tallulah, un paese di poche anime sul Mississippi a qualche centinaio di chilometri da New Orleans dove nel 1899 si rinnovava il clima di forte ostilità dei bianchi xenofobi nei confronti degli italiani. Veniva loro rimproverato di essere troppo amichevoli verso i neri, di lasciarli entrare nei propri negozi o di accettare lavori «degradanti» per un bianco quali la raccolta del cotone o della canna da zucchero. Vittime di questi pregiudizi furono nell'occasione Carlo, Giacomo e Francesco Di Fatta, tre fratelli di Cefalù, che erano riusciti ad aprire due negozietti di frutta e verdura e arrotondavano il guadagno girando le campagne per vendere prodotti di merceria. Una banale lite procurata dall'uccisione di una capra di proprietà di Francesco da parte del medico e coroner del paese sfociò nel giro di pochi giorni prima nell'arresto e quindi, con un classico prelievo dal carcere per mano della folla inviperita, nel linciaggio dei tre fratelli e per sovrappiù di due compaesani di Cefalù trovatisi casualmente ospiti in casa loro. L'episodio, per la banalità e la casualità dei motivi scatenanti, ne ricorda altri di simili verificatisi in tempi e in località molto distanti fra loro come fu certo quello australiano di Kalgoorlie che potremmo anche definire «l'ultimo dei pogrom anti-italiani». In questo caso, si era nel 1934, nei dintorni dell'Australia Day (28 gennaio), è la morte accidentale di un avventore wasp del bar tenuto da un italiano a determinare lo scatenamento dei minatori locali convintisi che la causa di tutto (la morte del collega e le penose condizioni di lavoro) fossero gli immigrati dalla pelle color oliva. L'assalto ai ricoveri e alle case degli stranieri (gli italiani cioè e gli slavi accusati di essere loro amici), ma colpevoli solo di esser tali dura tre giorni e assomiglia, scrive un giornale del tempo, a una «battaglia campale».

Il bilancio finale ce lo sintetizza Gianfranco Cresciani: 3 morti e decine di feriti, alcuni dei quali gravemente. Più 5 hotel, 4 club, 2

pensioni, 8 caffè, 45 case e 68 baracche saccheggiate, incendiate, distrutte. E tutto nella indifferenza, o quasi, del giornalismo locale e successivamente, tranne poche eccezioni (Gerritsen 1967), della storiografia australiana.

Quanto ai noi, anche questa caccia all'italiano, per quanto avvenuta durante il ventennio in cui quotidianamente veniva esaltata l'italica razza, non ebbe sulla stampa che lo spazio di una colonna sul «Corriere della Sera» con un titolino piuttosto timido e vago: «I disordini xenofobi in Australia»⁷.